

Croce Uncinata sui Balcani

«Caro Visconti, sono contento dello svolgimento delle operazioni in questa prima fase. Il generale Ranza mi ha detto a voce altre soddisfacenti impressioni. Allo scopo di rinforzare il vostro dispositivo la “Bari” che doveva occupare Corfù sbarcherà invece a Valona domani 1° novembre. Dopo l’atteggiamento di Belgrado voi potete spostare verso sud o nel settore di Coriza la “Venezia”. Intanto ho mandato immediatamente da Roma il generale Soddu per accelerare l’invio delle divisioni di cui alla richiesta del 16 ottobre e tutti gli autocarri. Sono convinto che continuerete a imprimere al complesso delle operazioni quei ritmo veloce che gli eventi, più che la dottrina, impongono perentoriamente».

Così scrive Mussolini a Visconti Prasca quando già le cose in Grecia si sono messe male. La reazione greca si fa ogni giorno più pesante sotto la guida di Papagos che comincia ad incalzare gli Italiani là dove sono più deboli. I nostri soldati, sotto la spinta greca, vacillano, arretrano, contrattaccano con le bombe a mano, muoiono. Ben presto le Divisioni «Venezia», «Parma», «Piemonte» si dispongono alla difensiva, scavano trincee, si interrano per non fuggire di fronte al nemico. La situazione è ben presto difficile. Il 6 novembre Papagos accerchia la «Julia» sul Pindo e tenta una manovra di rotazione del fronte. Visconti Prasca comincia a sentire il terreno bruciargli sotto i piedi e scrive a Badoglio che sornionamente gli ricorda che «egli sempre si è attenuto alla norma di tenersi saldo in un punto durante la battaglia», che non dubita della vittoria finale malgrado «difficoltà momentanee per ragioni di trasporti e maltempo».

Lo Stato Maggiore tuttavia non crede all’ottimismo di Prasca e decide di costituire d’accordo con Mussolini, sempre più perplesso e nervoso, il Gruppo di Armate in Albania con quattro Corpi d’Armata. Il 9 novembre Soddu succede a Prasca che il 30 paga la sua leggerezza e la sua irruenza con la messa in congedo.

Mentre i nostri soldati muoiono, a Roma comincia la danza degli alibi. Malaparte è punito per le «cattive informazioni» date a Ciano e viene posto al bando dalla vita ufficiale, i generali vedono in pericolo le loro carriere. Il 10 novembre ha luogo una riunione dei capi di Stato Maggiore. Ecco la testimonianza di Badoglio: «Mussolini prende la parola e fa la cronistoria delle azioni in Grecia, rappresentando come le previsioni di Jacomoni e di Prasca sulla sollevazione della Ciamuria [ma tacendo delle assicurazioni sue e di Ciano] sono completamente fallite. Essendosi verificato l’opposto, oggi le forze impegnate appaiono insufficienti all’azione. Ritiene necessario inviare altre sette divisioni. Chiedo la parola per dire: “Il 14 ottobre avete convocato me e il generale Roatta e ci avete chiesto quante divisioni occorrevano per occupare la Grecia. Abbiamo risposto venti, il che vale a dire mandarne altre dieci in Albania e un’attrezzatura logistica adeguata. Il giorno dopo ci avete nuovamente riuniti, presenti le eccellenze Ciano, Jacomoni e Visconti Prasca e senza più interpellarci avete dato l’ordine di attaccare il 26, divenuto poi il 28. I fatti sono quelli

che avete esposto ma di questi fatti non può essere reso responsabile né lo Stato Maggiore Generale né lo Stato Maggiore del Regio Esercito”».

Prime sconfitte italiane

Il 18 novembre, mentre in Grecia la situazione va peggiorando di giorno in giorno, con le nostre divisioni impegnate allo spasimo in Macedonia, Mussolini parla davanti ai gerarchi del Partito Nazionale Fascista.

Egli tenta in qualche modo di giustificarsi e dice: «Le aspre valli dell’Epiro e le loro strade fangose non si prestano a guerre lampo come pretenderebbero gli incorreggibili che praticano la comoda strategia degli spilli sulle carte» e conclude perentorio: «Spezzeremo le reni alla Grecia in due o dodici mesi, non importa». Tre giorni dopo Soddu, consigliato in questo senso da Badoglio («occorre avere il coraggio di prendere decisioni rapide, anche se dolorose») decide di ordinare la ritirata. Gli Italiani abbandonano Coriza. È il principio dell’arretramento generale che si concluderà a Natale, a prezzo di incredibili sacrifici della truppa e degli ufficiali sul campo, con gli Italiani aggrappati a un pezzo d’Albania.

Sono giornate terribili, piene di tensione, in cui i comandi, sia a Roma, sia in Grecia, alternano a momenti di speranza lunghe ore di angoscia. Sul fronte della XI Armata la pressione dei Greci è fortissima; i loro mortai, con incredibile precisione, centrano e devastano tutte le nostre posizioni; reparti montati sui celebri cavallini macedoni di montagna irrompono inaspettati qui e là nelle trincee italiane. I combattimenti sono ormai corpo a corpo: baionetta, bomba a mano, rivoltella. La linea deve essere continuamente rettificata con piccoli arretramenti dei quali il nemico subito approfitta, formando sacche pericolosissime.

Dall’Italia, in una confusione indescrivibile (Mussolini arriva al punto di ordinare all’aviazione di «radere al suolo tutte le località greche di popolazione superiore ai 10.000 abitanti»), si mandano rinforzi in tutta fretta, reparti con organici ridotti, presi qui e là fra le divisioni alle quali, poco tempo prima, era stato dato troppo presto l’ordine di smobilitazione. Rinforzi che, in realtà, non sono tali.

Roatta, sottocapo di Stato Maggiore dell’Esercito e che di queste cose se ne intendeva, ha scritto per esempio: «Appena era disponibile un mezzo qualsiasi di trasporto personale, nave da guerra, piroscampo, aereo gli uomini vi si imbarcavano, sovente a piccoli lotti, e il mezzo partiva. Le armi pesanti, le stazioni radio, le cucine, le coperte, il bagaglio, il materiale sanitario, le munizioni, i quadrupedi e i veicoli seguivano invece sui mezzi acconci al loro trasporto, appena possibile. Così gli uomini sbarcati disponevano unicamente delle armi leggere e dell’equipaggiamento e munizioni individuali. E le unità giungenti in Albania non erano tali che di nome. Mancavano infatti completamente dei mezzi per presidiare convenientemente un settore e per combattere: mentre erano soggette a tutti i rigori della stagione e costrette – a meno di appoggiarsi ad unità vicine più fortunate – a mangiare solo viveri a secco e sempre freddi. [...] In conseguenza, si ebbe sul fronte albanese un miscuglio incredibile di unità, in enorme maggioranza di fanteria, mentre in Italia, attorno ai porti di imbarco, i pezzi, i quadrupedi, i veicoli pesanti si accumulavano nell’attesa del passaggio. [...] Concludendo, lo Stato Maggiore non ha mai potuto far arrivare in Albania neppure un reggimento che fosse accompagnato da tutti i suoi mezzi di vita e di azione».

Il 1° dicembre 1940 la Divisione «Julia» è attaccata duramente sui fianchi a Mali Micianit; gli alpini, malgrado la loro tenacissima resistenza, vedono aprirsi una paurosa falla che li divide dal 41° Reggimento di fanteria della Divisione «Modena» spedito in prima linea con i sistemi di cui parlava Roatta, senza armi pesanti, senza cucine da campo, senza munizionamento appropriato, nel caos generale. L'indomani, 3 dicembre, il quadro peggiora perché i Greci rompono il nostro schieramento nel settore di Permeti-Klisura con un «a fondo» di estrema efficacia.

In questi tragici momenti, Soddu – forse perdendo la testa sia perché l'uomo è di carattere mutevole e impressionabile, sia perché in effetti le cattive notizie gli giungono da ogni parte del fronte – si mette in contatto telefonico con Roma, parla con Roatta e gli descrive la situazione militare in termini di un disastro per moltissimi aspetti irrimediabile: «... La critica situazione nella quale si svolgono le operazioni», dice l'incerto Soddu e le sue parole vengono trascritte in un rapporto che rimarrà agli atti, «la precaria consistenza fisica, numerica e morale delle truppe, nonché il deficiente stato dei servizi [...] non lasciano prevedere la possibilità, nonché di una ripresa, neanche di un equilibrio».

Il testo di questa comunicazione in pessimo italiano giunge sul tavolo di Mussolini a mezzogiorno come un fulmine; il peggio era previsto, ma non a questo punto. Il colpo di grazia, però, arriva da un'altra telefonata di Soddu, stavolta a Guzzoni e poi trascritta in un messaggio segretissimo per Mussolini e le più alte gerarchie politico-militari, in cui si prospetta l'opportunità di «addivenire a una soluzione politica del conflitto».

Non sarà mai definitivamente chiarito se, con queste parole, Soddu intendesse chiedere al Comando Supremo, se non allo stesso duce, l'immediato intervento della Wehrmacht tedesca nei Balcani. Pare anzi che fosse proprio così. Ma «soluzione politica del conflitto» è subito intesa come va intesa letteralmente, cioè come richiesta di un armistizio. «Avete letto il messaggio di Soddu?», chiede amareggiato il duce al generale Pricolo la mattina del 4 dicembre mentre un'atmosfera lugubre regna a Palazzo Venezia fra i gerarchi che sostano ansiosi nell'anticamera della Sala dei Mappamondo. «È la proposta di domanda di un vero e proprio armistizio. Piuttosto che chiedere l'armistizio alla Grecia è preferibile partire tutti per l'Albania e farci uccidere sul posto».

L'ora di Cavallero

Il regime fascista, naturalmente, ha bisogno immediato di capri espiatori. Dopo gli attacchi di Farinacci al vecchio maresciallo Badoglio, Mussolini convoca il suo Capo di Stato Maggiore generale e gli comunica che Cavallero avrebbe preso il suo posto se Soddu si fosse dimostrato capace di rimanere in Albania. Al che Badoglio risponde di non «poter accettare le decisioni di Cavallero» e Mussolini ribatte: «Da questo momento siete in libertà».

Non appena nominato Capo di Stato Maggiore, Cavallero vola in Albania. Soddu gli consegna un promemoria da far gelare il sangue: viveri nulla; equipaggiamento minimo, munizioni zero.

Cavallero s'impegna e s'ingegna a mandare il materiale che ha a disposizione in Italia. Ad una riunione dello Stato Maggiore dice: «La situazione è la seguente: è un fronte di 250 chilometri tenuto da 160.000 uomini di cui 100.000 in prima linea, che

ha arretrato ma non ceduto, malgrado sia stato alimentato soltanto da complementi e abbia dovuto continuamente sostenere l'urto delle forze greche. È solo un velo di uomini, ma contro di esso si è infranto ogni sforzo avversario. Il pericolo grave era rappresentato dalla separazione delle due armate, ciò che non è avvenuto per la tenacia con cui i nostri soldati hanno saputo resistere».

A fine anno, comunque, il fronte si stabilizza. A prezzo di sacrifici immani i nostri soldati hanno tenuto. Mussolini premia Cavallero con un altro incarico: lo nomina anche comandante delle truppe in Albania dopo avere silurato Soddu. Pago dei suoi successi con l'Italia, Metaxas (malfermo in salute e ormai prossimo alla morte) cerca di non allarmare i Tedeschi. Accoglie gli aiuti inglesi senza grande entusiasmo e impedisce agli aviatori britannici di stanziarsi in aeroporti troppo vicini a Ploesti. Gli Inglesi comunque si insediano a Creta e a Suda prevenendo gli Italiani.

Il 21 gennaio, dopo avere resistito alle pressanti richieste di Mussolini, Cavallero ordina un'offensiva con l'obiettivo di conquistare due montagne, il Groppa e il Bregianit nella speranza di riprendere Klisura. Il 25, però, i Greci prevenono la mossa e attaccano le truppe italiane. La pressione è contenuta senza troppe difficoltà. Ma l'offensiva fallisce e Klisura rimane in mano greca. In febbraio i Greci ci riprovano scatenando un'offensiva contro Tepeleni. Ma non raggiungono l'obiettivo. Varie quote vengono perdute e riconquistate con una lotta asperissima. Contro la Divisione «Creta», rinomata in Grecia per la sua combattività, si muove la «Julia» che la blocca e la respinge.

Intanto nelle retrovie, col passare delle settimane, la situazione migliora. Cominciano ad esserci uomini e mezzi, gli stessi che non erano stati mandati all'inizio della «passeggiata»; i complementi affluiscono regolarmente anche se la loro preparazione è sommaria.

L'offensiva di primavera

Alla fine di febbraio Cavallero dispone di 25 divisioni e Mussolini preme per «la grande offensiva di primavera». In un discorso alle gerarchie fasciste del 23 febbraio infatti ha detto: «I prigionieri italiani caduti nelle mani dei Greci sono poche migliaia e in gran parte feriti: i successi ellenici non esorbitano dal campo tattico e solo la megalomane retorica levantina li ha iperbolizzati: le perdite greche sono altissime, mentre fra poco sarà primavera e, come vuole la stagione, la nostra stagione, verrà il bello. Vi dico che verrà il bello e verrà in ognuno dei quattro punti cardinali».

L'eco del discorso giunge a Cavallero il quale per altro era già a conoscenza dell'attacco che i Tedeschi stavano pensando di sferrare alla Jugoslavia con obiettivo finale Atene. Si tratta quindi di non perdere l'autobus, per il nostro Capo di Stato Maggiore, e neppure la faccia. Così egli telegrafa a Mussolini parole retoriche e cortigiane. «Le truppe combattenti», dice, «comandanti, ufficiali, gregari hanno ascoltato la vostra parola con commossa fierezza, animati tutti da un solo orgoglio: il sacrificio; da una sola implacabile volontà: vincere!». Da questi presupposti nasce l'offensiva del marzo 1941.

L'obiettivo «dell'offensiva di Mussolini», come già veniva chiamata dai pianificatori, è fissato nella riconquista di Klisura. Poco più di un atto tattico, dunque, ma che deve servire a salvare la faccia di fronte ai Tedeschi che già scaldano i motori dei loro carri armati. Il piano particolareggiato tocca a Gastone Gambara, un generale in ottimi

rapporti con le gerarchie fasciste. Secondo Gambara il nemico deve essere impegnato da tre Corpi d'Armata: il 25° a sud-ovest della Val Desnizza, il 4° a nord-est e l'8° nel mezzo. Lo sfondamento viene previsto appunto qui. A sua disposizione Gambara ottiene le Divisioni «Cagliari», «Puglie» e «Pinerolo». In seconda schiera la «Bari» e di riserva tre legioni di Camicie Nere. Lo schema d'attacco è semplice, senza le invenzioni tattiche cui ci hanno abituato i Tedeschi in Polonia, Norvegia, Francia, Belgio, Olanda. Attacco convergente da nord e sud con sfondamento al centro, secondo la più classica delle dottrine militari. Un piano dunque prevedibile, facilmente contrastabile e destinato all'insuccesso.

Cosa che puntualmente avviene. Dopo una settimana di permanenza al fronte, il 9 mattina Mussolini dà il via alla sua offensiva.

La preparazione dell'artiglieria è imponente: centomila colpi in due ore. Buona anche la «parata» dell'aeronautica: caccia e bombardieri sfrecciano sulla testa del duce e si dirigono verso le linee greche. Cavallero spiega i movimenti delle truppe a Mussolini che se ne sta fisso al binocolo di un osservatorio avanzato. Dalle 9:30 alle 16:45 al Comando Supremo si succedono messaggi che sembrano altrettanti bollettini di vittoria. In realtà si tratta di minimi guadagni territoriali, pagati ad altissimo prezzo. La Quota Monastero, Quota 731, diventa un cumulo di morti. Sembra di essere tornati agli assalti della Prima Guerra Mondiale; baionetta e bombe a mano sono le armi preferite dai due contendenti.

Il giorno dopo la musica non cambia. La «Bari» entra in linea ma nulla succede. I Greci si battono benissimo, chiusi nelle inespugnabili trincee scavate nella roccia, protetti da mortai, artiglieria leggera, mitragliatrici. L'11 marzo l'offensiva ha perso ogni mordente e in più il tempo si è guastato. Il 14, dopo altri due giorni di sanguinosissimi assalti, eroici e inutili, giunge il momento della verità per Mussolini e Cavallero. Il Capo di Stato Maggiore parla al duce: «Le nostre unità non sono idonee a produrre la rottura del fronte nemico. Di fronte ad una sistemazione difensiva bene imbastita con centri di fuoco, occorre una truppa che sappia fare tattica di infiltrazione e che abbia forte inquadramento di ufficiali. Noi non abbiamo queste condizioni e quindi invece di fare tattica di infiltrazione agiamo di peso e logoriamo il nemico. Se tra oggi e domani vediamo che si sfonda possiamo continuare l'azione con la massima intensità. Diversamente dobbiamo rinunciare. Non dobbiamo continuare ad alimentare la lotta, bensì sospenderla». Cavallero dice cose giuste a Mussolini, ma parla come se egli non fosse il Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito. Passano intanto i giorni e l'offensiva ristagna a durissimo prezzo. Mussolini riparte dall'Albania il 21 marzo immusonito. La Grecia gli ha riservato un'altra delusione e agli Italiani grandi perdite in uomini e materiali.

Il 27 marzo Hitler ordina al suo Stato Maggiore di preparare un'offensiva contro la Jugoslavia e la Grecia. I generali tedeschi in due settimane predispongono tutto grazie all'efficienza spettacolosa dello Stato Maggiore di Halder. Mussolini scrive a Cavallero di sospendere l'offensiva di primavera. Queste sono le sue direttive: «È chiaro che entrando in guerra contro l'Asse e quindi unendo le sue forze militari alla Grecia, la Jugoslavia tenderà di attaccarci alle spalle e di fianco. È quindi urgentemente necessario preparare la nostra difesa e resistere per il tempo occorrente alla Germania la quale attaccherà da est per congiungersi a noi. Tale periodo si calcola in 10-15 giorni. Mentre vi mando d'urgenza la "Messina" vi propongo di

togliere dal fronte sud due divisioni onde portare a sei quelle schierate al fronte nord in aggiunta agli elementi non indivisionati, che aumenterete, se possibile. La misura è delicata ma necessaria. Il fronte più forte deve aiutare quello più debole e nell'attuale situazione il più minacciato».

Concorso germanico. Come si giunge a questa decisione fatale? Vi si arriva per l'imprevidenza della classe dirigente jugoslava nel suo complesso, da sempre oscillante tra Berlino e Londra e al suo interno divisa tra Londra e Berlino. A metà febbraio il presidente del consiglio jugoslavo Cvetković e il ministro degli Esteri Cinkar-Marković si incontrano con Ribbentrop e Hitler. Agli Jugoslavi il Führer chiede un impegno ufficiale, un'alleanza come quella stipulata con l'Ungheria. I due uomini politici jugoslavi spiegano che devono tenere conto delle «passioni anglofile» del reggente Paolo e della situazione in Parlamento per la maggioranza ostile ad accordi stretti con il Terzo Reich.

Il ruolo della Jugoslavia

Hitler chiama il giovane Paolo a Berchtesgaden. Questi vi giunge col cuore in gola, sapendo che a nulla erano approdate le trattative segrete condotte da suoi uomini fidati con gli Inglesi per convincerli ad aiutare la Jugoslavia.

In verità le richieste slave erano state veramente eccessive per le risorse di allora dell'Impero britannico. Gli Jugoslavi avevano chiesto l'invio sui Balcani di quindici divisioni quando a stento lo Stato Maggiore Imperiale riesce a mandare quindicimila uomini in Grecia, sguarnendo l'Africa e dando a Rommel la possibilità di contrattaccare in Libia con truppe esigue ma agguerrite e soprattutto magnificamente condotte sul terreno africano. Quando Paolo è di fronte al dittatore, solo, Hitler attacca con uno dei suoi monologhi, sapendo che questa volta non ha a che fare con un Franco o un Pétain. E comincia a fare domande retoriche al giovane reggente sempre più in difficoltà dialettiche. La Jugoslavia non crede nella vittoria della Germania? Perché la Jugoslavia non fa parte del Tripartito? Se avesse accettato di collaborare – dice a un certo punto Hitler – egli avrebbe consentito alla Jugoslavia di prendersi Salonico a spese degli Italiani. Paolo risponde al dittatore che è lusingato dalle sollecitudini ma che si deve muovere con cautela a causa della situazione interna. Se il Terzo Reich – dice il principe – accetta davvero l'adesione della Jugoslavia al Tripartito, il governo di Belgrado dovrà sollecitare quello di Berlino per la firma di un protocollo aggiuntivo in cui si specifichi che il patto non si intende destinato a coinvolgere la Jugoslavia nella guerra in corso.

Al termine del colloquio il reggente Paolo torna a Belgrado con nelle orecchie minacciosi consigli del dittatore tedesco. Quel «Nuovo Ordine» dei Nazisti cui aveva accennato Hitler a pace raggiunta non lo convince affatto. Con questi sospetti il reggente convoca i ministri e il presidente del Consiglio e detta la linea da seguire con i Tedeschi nel caso di trattative: sì al Patto Tripartito ma a condizione che la Jugoslavia sia dispensata dal fornire aiuti militari alla Germania e dal dover aprire il suo territorio al transito delle truppe tedesche. Le trattative quindi cominciano in quel marzo e vanno avanti in modo febbrile. Il 20 marzo Cvetković riunisce il Consiglio dei Ministri, riferisce sulle trattative in corso con i Tedeschi e chiede anche conforto per continuare su questa strada di prudente alleanza con la Germania. Dello stesso avviso – informa – è il reggente Paolo.

Ciò che Cvetković tuttavia non ha previsto in quei giorni cruciali è l'atteggiamento della popolazione e dell'Esercito. Non appena si diffonde la voce dell'imminente firma del trattato esplose il malcontento popolare seguito subito dopo dalle dimissioni di quattro ministri tra cui quello della Guerra, generale Pesić.

Cvetković e Paolo rimpastano il loro governo e vanno avanti. Il presidente del Consiglio jugoslavo e il suo ministro degli Esteri partono per Vienna dove Ribbentrop li aspetta per la firma del trattato. Poche ore prima Cvetković ha ricevuto l'ambasciatore di Londra a Belgrado che gli ha consegnato una lettera personale di Churchill. Il messaggio dice: «Eccellenza, la disfatta finale di Hitler e Mussolini è certa. Nessun uomo prudente e preveggenete può dubitarne di fronte alle decisioni concordi delle democrazie di Gran Bretagna e d'America. Vi sono soltanto 65 milioni di malefici Unni, molti dei quali già impegnati a tenere a freno Austriaci, Cechi, Polacchi e parecchie altre stirpi che essi ora tiranneggiano e depredano. I popoli dell'Impero britannico e degli Stati Uniti assommano a quasi 200 milioni, soltanto nelle rispettive patrie e nei Dominions britannici. Noi possediamo il dominio incontestabile degli oceani e, con l'aiuto americano, conquisteremo presto la decisiva supremazia dell'aria. L'Impero britannico e gli Stati Uniti dispongono di ricchezze e attrezzature tecniche molto superiori e producono molto più acciaio che tutto il resto del mondo messo assieme. Essi sono decisi a impedire che la causa della libertà venga calpestata e la marea montante del progresso respinta da dittatori criminali, uno dei quali è già stato irrimediabilmente colpito.

Noi sappiamo che i cuori di tutti i veri Serbi, Croati, Sloveni battono per la libertà, l'integrità e l'indipendenza del loro paese e che essi condividono la visione dell'avvenire che hanno i popoli di lingua inglese. Se la Jugoslavia dovesse in questo momento piegarsi al destino della Romania o commettere il delitto della Bulgaria e diventare complice di un tentato assassinio nei confronti della Grecia, la sua rovina sarà certa e irreparabile».

Le parole di Churchill rimangono tuttavia senza effetto. La mattina del 25 il trattato viene firmato e la cerimonia trasmessa dalla radio di Belgrado.

Senonché, già al momento di riprendere il treno per la capitale, Cvetković non è più Primo Ministro. Cosa è successo a Belgrado nel frattempo? È avvenuto un colpo di stato filo-inglese, capeggiato dal generale Dušan Simović e dal comandante dell'aviazione Mirković.

I due, avendo al seguito tutti gli ufficiali, la polizia e il consenso della popolazione si impadroniscono del palazzo reale e di quello del governo, occupano la radio e i punti nevralgici del paese. Cvetković, al suo arrivo, è costretto a firmare una lettera di dimissioni. Il reggente Paolo (che aveva tentato di eclissarsi a Zagabria) dopo aspri rimproveri per non avere resistito alle pressioni tedesche viene defenestrato e al suo posto sale al trono il minorenne Pietro II, riconosciuto re con sei mesi di anticipo. L'indomani il nuovo governo jugoslavo capeggiato dal generale Simović denuncia l'adesione al Patto Tripartito e si offre di firmare con la Germania un patto di non aggressione tra l'entusiasmo popolare.

Foglio di istruzioni n. 25

La reazione di Hitler è immediata, fulminea. Con uno scatto d'ira, che poi pagherà a duro prezzo perché ritarderà di un mese l'attacco all'URSS, convoca tutti i capi

militari a Berlino e ordina di distruggere la Jugoslavia con spietata durezza e a Göring di radere al suolo Belgrado con attacchi a ondate. Detto questo, emana il suo «foglio di istruzioni» che porta il numero d'ordine 25. «È mia intenzione invadere la Jugoslavia con potenti forze dalle zone di Fiume e di Sofia con direzione generale Belgrado e il territorio più a sud allo scopo sia di infliggere all'Esercito jugoslavo una disfatta decisiva, sia di separare la parte meridionale della Jugoslavia dal resto del paese allo scopo di trasformarla in una base delle ulteriori operazioni delle forze tedesche e italiane contro la Grecia.

In particolare ordino quanto segue:

A) non appena sia compiuta la concentrazione di forze sufficienti e le condizioni meteorologiche lo consentano, tutti gli impianti a terra e la città di Belgrado devono essere distrutti con attacchi aerei continui di giorno e di notte; B) se possibile simultaneamente, ma in ogni caso non prima, dovrà avere inizio l'Operazione "Marita", il cui primo limitato obiettivo sarà quello di impadronirsi del porto di Salonicco e dei monti Dios».

Per una volta, Hitler informa il socio italiano in anticipo, pregandolo di coordinare le sue mosse alle proprie. Ecco il testo del telegramma: «Duce, gli avvenimenti mi obbligano a comunicarvi con questo più rapido mezzo la mia opinione sulla situazione e le conclusioni che se ne possono trarre.

- 1) Sin dall'inizio ho considerato la Jugoslavia come un elemento pericoloso nel conflitto con la Grecia. [...]
- 2) Per questo motivo ho fatto tutto il possibile e mi sono onestamente sforzato per far entrare la Jugoslavia nel nostro trattato, tenuta insieme da reciproci interessi. [...]
- 3) Ed ora vi prego cordialmente, Duce, di non iniziare altre operazioni in Albania durante i prossimi giorni. Ritengo necessario che voi copriate e protegiate le vostre truppe e i passi più importanti fra la Jugoslavia e l'Albania. Ritengo inoltre necessario, Duce, che rinforziate le vostre unità alla frontiera italo-jugoslava con tutti i mezzi disponibili e con la massima rapidità [...]

Mussolini riceve il telegramma e gongola felice. A cavarlo dagli impicci in Grecia adesso ci penseranno i Tedeschi, sia pure salvando le maniere. Perciò si dimostra olimpico col suo socio tedesco rispondendogli: «Debbo dirvi che ho accolto con calma quanto è accaduto poiché non mi ha minimamente sorpreso. Ho già dato l'ordine al generale Cavallero di sospendere l'offensiva. Reparti di fanteria stanno affluendo verso la frontiera nord e prendono posizione sulle tre direttrici di un eventuale attacco jugoslavo. Ordini sono stati dati per far affluire verso la nostra frontiera alpina orientale sette divisioni di fanteria che si uniranno alle altre esistenti». In effetti l'Armata in Veneto (che era stata sciolta e poi ricostituita con il caos che si può immaginare) comprende – a quel momento – tre divisioni di fanteria, due di fanteria motorizzata e due divisioni corazzate ma il comando tedesco sa bene di quali armi ed equipaggiamenti dispongono le truppe sottoposte al comando del generale Ambrosio e sa bene che ad esse può spettare un compito secondario, di accompagnamento e protezione dei corpi tedeschi su cui incomberà il vero peso dell'intera campagna.

La Jugoslavia arma 28 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria. Contro di essa Hitler schiera: al confine austriaco il 49° e il 51° Corpo d'Armata; al confine romeno il 41°

Corpo motorizzato di Reinhardt; al confine ungherese il 46° e il 3° Corpo d'Armata Ungherese; al confine bulgaro il 1° Gruppo corazzato di von Kleist, il 40° Corpo d'Armata corazzato di von Stumme, il 18° Corpo d'Armata di von Boehme e il 30° Corpo d'Armata di Hartmann.

Il piano strategico è semplice: stringere in una morsa la Jugoslavia convergendo dall'esterno al centro. Agli Italiani spetta il compito di avanzare lungo l'Adriatico, da Lubiana a Cettinje congiungendosi in quella località con le truppe di Pirzio Biroli e Geloso (IX e XI Armata) scattate in precedenza dall'Albania.

I Nazisti in Grecia

Il 6 aprile la parola è alle armi. All'alba Belgrado è selvaggiamente bombardata mentre Kleist muove all'attacco il suo gruppo corazzato. Sette giorni dopo, percorse 500 miglia superando passi montagnosi e vallate si ricongiunge a Belgrado con il 41° Corpo corazzato. A nord il 46° Corpo d'Armata si impadronisce dei ponti sulla Drava. Senza fermarsi a Zagabria continua la sua corsa, si incontra con gli Italiani a Karlovač e occupa Sarajevo il 15 aprile. L'8ª Divisione corazzata e la 16ª motorizzata risalgono la vallata della Drina andando incontro alla 14ª. Nel frattempo Kleist sposta le sue truppe da Belgrado a Krusevač con il compito di chiudere la direttrice che avrebbe permesso ai resti jugoslavi di passare dalla Bosnia in Macedonia. Halder, l'intelligente pianificatore dello Stato Maggiore tedesco, scrive nel suo diario già l'11 aprile: «Le informazioni raccolte danno l'idea che il fronte sia in via di rapido disfacimento». Col passare dei giorni le truppe jugoslave accerchiate e sconfitte danno anche segni di cedimenti morali. In queste condizioni Marković e il generale Janković chiedono la resa e firmano la capitolazione davanti al generale d'armata von Weichs. Re Pietro fugge su un idrovolante che lo porta in Egitto.

Gli Italiani, per una volta, si comportano bene: Ambrosio spinge le sue truppe lungo la costa, secondo i compiti assegnatigli dai Tedeschi fino a Ragusa, Cettinje e Mostar. Liquidata la Jugoslavia adesso toccherà alla Grecia. Contro l'eroica nazione ellenica Hitler sposta tutte le truppe di Kleist. Si ripete così il dramma jugoslavo. Sulla Linea Metaxas, la Maginot ellenica, von Boehme ha la meglio e lancia i suoi carri verso sud invano contrastato dalle truppe di Papagos. L'attacco decisivo avviene al passo di Strumitza. Contro Stuka e carri tuttavia non c'è nulla da fare neppure per gli Inglesi – che nel frattempo in Grecia hanno inviato sessantamila uomini – asserragliati sul Monte Olimpo. Hitler lancia sulle posizioni del generale Maitland Wilson la Divisione corazzata SS che porta il suo nome, un gioiello della già possente e perfetta macchina militare germanica. Le SS scalzano dopo una dura lotta gli Inglesi che si ritirano sulle Termopili. Maitland Wilson consente ai suoi uomini di imbarcarsi reggendo il passo con i soli Neozelandesi. Il 23 aprile re Giorgio, la famiglia e il governo si imbarcano per Creta annunciando di voler continuare la resistenza dall'isola. Il 28 i Tedeschi entrano ad Atene e innalzano la bandiera uncinata sul Partenone. Come a Dunkerque gli Inglesi fuggono per il mare. Cunningham da Alessandria ne mette in salvo con le sue navi 45.000 su 60.000, a gran dispetto dei Tedeschi che accusano la flotta italiana di mancanza di iniziativa dimenticando che essa è priva di radar ed è reduce dalla tremenda batosta di Capo Matapan.

Naturalmente a Londra divampano le polemiche contro Churchill responsabile di avere mandato allo sbaraglio in Grecia 60.000 soldati, aviatori e specialisti, una

preziosa fonte di sostentamento per l'Africa e consentendo così a Rommel successi inaspettati. Lo statista inglese ascolta le critiche e da esse non si difende. Preferisce invece rivolgersi all'opinione pubblica con un discorso alla radio rimasto memorabile. «La nazione britannica», dice, «è toccata e commossa come non lo è mai stata in nessun momento della sua gloriosa storia, così densa di eventi». Dopo avere ricordato la crisi balcanica aggiunge: «Mentre tutte le truppe greche erano impegnate a battere gli Italiani, la colossale macchina bellica tedesca si è presentata all'improvviso alle loro frontiere in tutte le sue forze. In quel momento di pericolo mortale i Greci si sono rivolti a noi per chiedere soccorso. Per quanto provate fossero le nostre risorse non potevamo rifiutare. Secondo patti solennemente sottoscritti prima della guerra, la Gran Bretagna aveva promesso loro il suo aiuto. Essi hanno dichiarato che avrebbero combattuto per la loro patria anche se nessuno dei loro vicini avesse fatto causa comune e anche se noi li avessimo lasciati al loro destino, cosa che non potevamo fare. Ci sono delle regole precise che non consentono altrimenti, e contravvenire ad esse sarebbe fatale per l'onore dell'Impero britannico; senza il quale non potremmo né sperare né meritare di vincere. Ad una sconfitta militare o ad un errore di calcolo si può sempre rimediare: le sorti della guerra sono incostanti e mutevoli. Ma un atto vergognoso ci toglierebbe il rispetto di cui ora godiamo in tutto il mondo, fiaccandoci nel cuore della nostra forza».

Mentre Churchill spiega ai suoi connazionali (e con ciò risponde implicitamente ai critici, tra cui numerosi esponenti militari) le ragioni morali che lo hanno condotto a favore di un intervento al fianco dei Greci, Mussolini guarda ancora alla Grecia e tenta disperatamente, con i Tedeschi avanzanti e dilaganti dovunque, di trarre qualche vantaggio militare. Così spinge Cavallero alla rincorsa dei Greci che si ritirano per coprire l'avanzata delle truppe di Hitler. Il 14 aprile la «Venezia» rientra a Coriza, Quota 731 è finalmente presa, così come la Val Desnizza. Il 18 aprile la XI Armata è ad Argirocastro. Il 21 aprile giunge finalmente la tanto sospirata domanda di resa da parte greca dopo che già Atene lo ha fatto con i Tedeschi. Per arrivare a questa resa ci sono stati screzi tra alleati, gelosie tra comandanti, pesanti apprezzamenti della Wehrmacht sugli Italiani.

«Alle 6 del mattino del 21 aprile il generale Guzzoni, sottosegretario alla Guerra, aveva svegliato von Rintelen e, con aria affannata, aveva fatto sapere che nella notte era giunta una comunicazione di Cavallero. Questi aveva ricevuto una comunicazione di List che dava notizia delle trattative di armistizio e lo pregava di interrompere l'avanzata, per non ostacolarle. Il duce aveva già fatto rispondere che voleva fosse chiesto l'armistizio anche all'Italia. Due ore più tardi von Rintelen, che aveva avuto un colloquio con Jodl, tentava di rassicurare Mussolini: un accordo sarebbe stato raggiunto soltanto con l'intervento italiano». Per tutta la giornata si susseguono incontri e telefonate. Si muove Ciano, si muove Ribbentrop, si muove Hitler che non vuole scontentare il suo camerata di Roma. Guzzoni e Cavallero decidono di fare finta di nulla e di «procedere combattendo». E intanto i Tedeschi in Grecia, scusandosi con i generali ellenici, li pregano di inviare plenipotenziari anche agli Italiani.

Il generale Tsolakoglou, comandante dell'Epiro, che già si è arreso ai Tedeschi protesta con questi ultimi, ma alla fine invia un colonnello, un maggiore ed un aspirante che si presentano alle 21 nel settore della «Casale» e chiedono di conferire

con il generale Geloso. Il mattino successivo i tre si incontrano con il generale Ferrero e poi tornano dal loro comandante avvertendolo che il «cessate il fuoco» è stato fissato per il 23. Il giorno dopo la resa viene firmata. Jodl, Ferrero e Tsolakoglou sottoscrivono il documento che ricalca quello già stilato tra Greci e Tedeschi a Giannina.

Mussolini può finalmente sorridere. Le reni alla Grecia sono state spezzate.

Al momento della vittoria si fanno però anche i bilanci. Le armate italiane presenti in Albania sono al giorno dell'armistizio composte da 28 divisioni, di cui una corazzata, dai Reggimenti di cavalleria «Guide», «Aosta» e «Milano», dal 3° Granatieri. Una massa immane di uomini che sono stati male impiegati, peggio equipaggiati. I morti ammontano a 13.755, 50.874 i feriti, 12.368 i congelati, 25.067 i dispersi, 52.108 i ricoverati in luoghi di cura. I Tedeschi nella campagna di Grecia hanno avuto: 263 ufficiali morti o feriti, 1160 sottufficiali e soldati morti e 3411 feriti, molto meno delle perdite subite dagli Italiani nei giorni dell'offensiva di Prasca.

«Sciacallo frustrato»

Il 28 aprile paracadutisti italiani conquistano Corfù e truppe italiane occupano Acqui ma faticano a ricevere la resa dei Greci e ricorrono ai Tedeschi per convincere «i riottosi ellenici».

Ai discorsi e ai proclami di Mussolini risponde Churchill, ancora una volta con un discorso radiodiffuso il 27 aprile. «Probabilmente avrete letto sui giornali», dice lo statista inglese, «che, con uno speciale proclama il dittatore italiano si è congratulato con il suo Esercito per gli allori gloriosi che ha conquistato in Grecia. Questo è senz'altro il record mondiale nel campo del ridicolo e dello spregevole. Questo sciacallo frustrato, Mussolini, che per salvare la sua pelle ha reso l'Italia uno stato vassallo dell'impero di Hitler, viene a fare capriole al fianco della tigre tedesca con latrati non solo di appetito ma anche di trionfo. Cose diverse colpiscono popoli diversi in modo diverso. Ma sono sicuro che ci sono milioni e milioni di persone che nell'Impero britannico e negli Stati Uniti troveranno una nuova ragione di vita nell'assicurarsi che quando giungeremo alla resa dei conti finale, questo assurdo impostore sarà abbandonato alla giustizia pubblica e al disprezzo universale».

Concluso il discorso delle armi, per i vincitori si tratta adesso di sistemare la situazione nei Balcani secondo le convenienze strategiche e politiche. Ferma restando la Grecia – sottoposta a regime di occupazione che da parte tedesca diverrà via via più feroce e da parte italiana sempre meno, tanto da permetterci di riconquistare le simpatie del popolo che avevamo aggredito senza ragione – rimane per Italia e Germania la suddivisione della Jugoslavia. Le due cancellerie così decidono: Serbia, Croazia, Bosnia e Slavonia vengono riunite nel regno indipendente di Croazia la cui corona viene affidata ad Aimone Savoia-Aosta, duca di Spoleto, che accetta l'investitura col nome di Tomislavo I e la festeggia in una nota casa di tolleranza di La Spezia, la allora frequentatissima «Suprema». La Stiria entra a far parte del Terzo Reich, la regione di Baka va all'Ungheria, quella del Banato alla Romania, la Macedonia alla Bulgaria, il Montenegro definitivamente all'Italia. Vittorio Emanuele briga perché il Montenegro venga restituito al figlio di Danilo Petrović, fratello della regina Elena, noto a Corte e a Roma più per i suoi debiti che per la parentela illustre. Ciano e Mussolini comunque non danno molto peso a queste faccende dinastiche.

Nominano invece il generale Geloso governatore militare di Atene e, su pressione di Hitler, accettano al governo il generale Tsolakoglou che forma un ministero fantoccio, cosa che non gli verrà mai perdonata dai suoi connazionali.

In quegli stessi giorni Cavallero scrive a Mussolini una lunga lettera in cui si propone la creazione del sacrario di Quota Monastero, la sanguinosa e tristemente famosa per i nostri fanti Quota 731. «Nessun'altra posizione potrebbe», dice il generale, «con pari efficacia documentare con il suo presente aspetto l'accanimento con cui fu condotta dai nostri soldati la vittoriosa offensiva del marzo, quella che, da voi propugnata e diretta, portò così rudi colpi alla compagine dell'Esercito greco da disgregarne la resistenza e renderne impossibile ogni ulteriore conato».

Mussolini risponde così al messaggio: «Accolgo con emozione profonda la vostra proposta di innalzare il sacrario per i nostri caduti nella guerra contro la Grecia sull'aspra zona di Quota 731 e di Monastero. È la zona dove dal 9 al 14 marzo fu impegnata la battaglia decisiva che dallo stesso nemico venne chiamata la più grande e la più sanguinosa della storia moderna. È tra la Vojussa e l'Ossum, sui fronti tenuti dal 4°, 7° e 25° Corpo d'Armata che furono spezzate le reni al nemico. È la zona dove i nostri soldati offrirono alta, insuperabile testimonianza di eroismo. Tale testimonianza deve rimanere e rimarrà imperitura nei luoghi bagnati dal sangue dei combattenti e nel cuore del popolo italiano».

In questo mare di parole, in questo trionfo della vuota retorica viene, almeno ufficialmente, archiviata la campagna di Grecia. Nessun cenno autocritico, nessun cenno ai Tedeschi, nessuno sugli insegnamenti di tale dolorosa avventura che tanti sacrifici è costata alla nazione e tanto sangue ai soldati, che furono ripagati soltanto, nella opinione mondiale, dal discredito e dal disprezzo.

Documenti e testimonianze

I generali italiani: Cavallero e Soddu

Ugo Cavallero, il generale affarista

Il maresciallo Ugo Cavallero nasce il 20 settembre 1880 a Casale Monferrato, nell'alessandrino. Ufficiale di carriera, primo alla scuola di guerra, si mette in luce nel 1915-18 quando, dopo la rotta di Caporetto, assume la direzione dell'ufficio operazioni del nuovo capo supremo, Diaz, «rimediando», come dirà in seguito al figlio Carlo, «agli errori di Badoglio». A quell'epoca ha 38 anni ed è già generale.

Cavallero è stato, certamente, uno dei migliori alti ufficiali italiani. Nel 1919 aveva rappresentato il nostro paese, militarmente, alla conferenza della pace a Parigi. Poi, andato il fascismo al potere, si dimette dall'Esercito ed entra nell'industria di Stato e in quella privata. I suoi nemici lo soprannominano così «il generale affarista». Avendo una preparazione di tutto rispetto (laureato in matematica pura, traduttore dal tedesco e dall'inglese) e muovendosi con disinvoltura negli ambienti politico-militari (una figlia aveva sposato Jacomoni, governatore dell'Albania) l'uomo non tarda a mettersi in vista: nell'aprile 1925 Mussolini lo chiama al sottosegretariato alla Guerra, con poteri di ministro, e l'anno seguente viene nominato senatore.

Negli anni Trenta la sua presidenza dell'Ansaldo (società italiana di costruzioni navali e meccaniche) riceverà critiche e, anche, pesanti accuse («Cavallero è molto discusso», scriverà Ciano nel *Diario*, «i giudizi sono disparati, nessuno però dice che è stupido»), al punto che viene aperta una inchiesta sulle presunte irregolarità della gestione. Ma Cavallero saprà superare anche questo frangente. Il duce, nel 1932, lo delegherà personalmente alla conferenza per il disarmo e, a cavallo fra il 1936 e il 1937, quando ormai l'Abissinia è acquisita, lo mette a capo delle forze armate nell'Africa Orientale.

Il successore di Badoglio

Anche qui le critiche e gli appunti – specie la consueta accusa di affarismo – non gli mancheranno. Il generale Pricolo, dell'Aeronautica, attribuirà in seguito ad Amedeo d'Aosta un severo giudizio su Cavallero spiegando perché lo aveva allontanato, *motu proprio*, dall'incarico affidatogli in Abissinia da Mussolini in persona: «Ho dovuto mandarlo via per mendacio e proporlo per il collocamento a riposo. Un bel giorno Cavallero si era messo a capo di una colonna di esplorazione composta con elementi scelti, tolti d'autorità ai governatori dipendenti: e, percorrendo delle zone vicine al lago Tana, mandava numerose relazioni su presunte attività operative. Raccontava di aspri combattimenti, di repressioni di rivolte, di cattura di prigionieri eccetera. Io ebbi dei seri dubbi e feci organizzare un servizio di controllo anche con aerei. Dagli accertamenti fatti risultò che i rapporti erano falsi dalla prima all'ultima parola. Tutto questo per farsi promuovere».

Quali siano i suoi peccati – poi comunque riscattati dalla morte – Ugo Cavallero, questo monferrino granitico e al tempo stesso duttile, nemico acerrimo di Badoglio,

come del resto Badoglio lo è di lui, accorre in Albania soprattutto carico di ottimismo per affrontare una situazione a dir poco tragica. Nel dicembre 1940, in sostituzione dell'odiato Badoglio, Mussolini lo nomina Capo di Stato Maggiore Generale; secondo il *Diario* di Cavallero, pubblicato postumo dal figlio, il duce aveva chiamato il futuro maresciallo a Palazzo Venezia nelle prime ore del pomeriggio del 3 dicembre 1940 dicendogli: «Desidero darle un incarico» e poi: «La crisi Badoglio è irrimediabile, lei sarebbe il successore». Cavallero risponde a tono e Mussolini si entusiasma al punto d'esclamare: «Ma lei conosce l'Albania come casa sua!». Più tardi, tornato in famiglia, Cavallero dirà al figlio. «Già te lo dissi. Siamo di nuovo a Caporetto e di nuovo debbo rimediare agli errori di Badoglio».

Comunque sia, Cavallero porta in Grecia il suo attivismo, la sua visione positiva delle cose e la sua capacità di manager industriale nell'organizzazione delle forze armate. Saranno quattro mesi di sforzi, di delusioni, di speranze, di allarmi ma, per il vero, quel «muro» che Cavallero aveva promesso a Mussolini di erigere sui confini con l'Albania reggerà a sufficienza: «Abbiamo salvato l'Italia dallo sfacelo», potrà dire nell'aprile 1941 ad un collaboratore, questo maresciallo che non brilla certo per modestia, «e ora la salviamo dalla vergogna».

Ottimismo inguaribile

Finita la guerra di Grecia, nel maggio 1941 Cavallero inizierà la vera e propria attività di Capo di Stato Maggiore Generale trovandosi però davanti a una situazione complessa: la guerra si è ormai estesa su largo raggio e non è certo facile nutrire e armare i nostri soldati. Ma il problema dell'organizzazione delle forze armate diviene secondario quando si fa assillante la situazione del Mediterraneo. Cavallero, rendendosi pienamente conto, dirà che «è il mio *delenda Carthago*; se perdiamo l'Africa perdiamo la guerra».

Il maresciallo capisce che, per trasportare con sicurezza le truppe dalle sponde italiane a quelle tunisine, occorre poter seguire rotte brevi e protette, e che per ottenere ciò bisogna eliminare il pericolo rappresentato dalla roccaforte di Malta. Giustamente, parlandone con l'addetto militare tedesco in Italia, von Rintelen, dice: «Col piede in Tunisia l'Egitto è nostro e la guerra nel Mediterraneo è vinta». Davvero il suo ottimismo è inguaribile. Ma, per sostenere questa tesi, invierà relazioni anche a Hitler: tuttavia non ottiene nulla. Altri sono, in quel momento, i problemi. Cavallero, sicuramente, ha visto giusto; ormai, però, Malta e il Mediterraneo appaiono scavalcati da quello che sta avvenendo in Unione Sovietica, in Estremo Oriente e, di lì a un anno (novembre 1942), nell'Africa del Nord.

Con la caduta di Tripoli sotto l'incalzare di Montgomery e dei suoi «topi del deserto» (2 febbraio 1943) Cavallero viene esonerato dal comando. Ancora una volta qualcuno paga per gli altri e ora tocca a lui. Il colpo di stato del 25 luglio 1943 lo coglie di sorpresa; non risulta che egli fosse, per un qualche verso, da una parte o dall'altra; del resto la prudenza di re Vittorio era estrema; non ad un uomo come Cavallero egli avrebbe accennato i propri progetti.

«Ci va di mezzo il mio onore di soldato»

Nei giorni che seguono Cavallero viene arrestato (c'è forse già lo zampino di Badoglio) e subito dopo, il 23 agosto, scarcerato anche per intervento del re. Si dice

che l'accusa contro di lui è l'amicizia con Farinacci. Condotta a Forte Boccea, Cavallero viene interrogato da uno dei più infausti generali dell'Esercito Regio, Carboni, allora capo del SIM e che, alla resa dell'8 settembre, pretenderà di difendere Roma dirigendo le operazioni dalla camera di una attrice in quel di Tivoli. Dai colloqui-interrogatori ne uscirà il famoso «memoriale Cavallero», memoriale che comunque non lo salverà e che lo metterà in crisi nell'incontro di metà mese con Kesselring.

Il feldmaresciallo tedesco gli propone di andare in Germania a organizzare l'esercito della nascente repubblica italiana (che di lì a poco si sarebbe chiamata di Salò) ma Cavallero rifiuta. L'altro gli lascia ventiquattr'ore di tempo per riflettere. In quel giorno Cavallero farà visite alla moglie che era ammalata e le confiderà: «No, sai, non posso proprio. Non posso fare questo. Capisci. Ci va di mezzo il mio onore di soldato». Forse pensa che al gesto estremo i Nazisti non sarebbero mai giunti. Nel pomeriggio incontra di nuovo Kesselring e a lui ribadisce il proprio rifiuto. Esce a sera e passeggia nei giardini dell'Hotel del Parco, sapendo forse di essere condannato a morte.

L'ultima testimonianza su di lui è di fonte attendibilissima, parla il maresciallo Caviglia che il 13 settembre 1943 – accompagnato dal tenente colonnello Aldobrandini – si reca all'ambasciata tedesca a Roma per conferire col nuovo ambasciatore di Hitler, Rahn. Poi, al termine, riparte da villa Volkonski ma, sulla rampa di accesso, due alti ufficiali italiani si avvicinano alla sua vettura: sono il generale Soddu e il maresciallo Cavallero. «Cavallero aprì lo sportello di destra», scrive Caviglia nel diario, «pregò Aldobrandini di scendere, mi mise il braccio sinistro attorno al collo e appoggiò la bocca al mio orecchio destro. Con voce ansimante, a scatti e piangendo, diceva: “Sono prigioniero, domani mi portano a Frascati, mi mettono una palla nella testa, mi ammazzano”. “Ma chi, perché vogliono ammazzarla?” “Mi ammazzano, mi mettono una palla nella testa a Frascati”. Egli ripeteva fra le lacrime e i singhiozzi le stesse cose scendendo dall'auto. Soddu, accanto alla vettura, con i chiari occhi dolci e commossi, non diceva una parola. Non ho capito se egli sapesse».

L'EIAR, la mattina del 15 settembre 1943, annuncia che il maresciallo Cavallero si è tolto la vita sparandosi un colpo di rivoltella alla tempia destra: lo «speaker» non dice che il maresciallo è mancino e che, in queste condizioni, gli sarebbe stato oltremodo difficile togliersi la vita. Il mistero sulla sua fine – anche se ormai sembra che siano stati i Tedeschi a ucciderlo – rimane.

Generale Ubaldo Soddu: «Dimissionario per motivi di salute»

«L'uomo sbagliato nel posto sbagliato». Con queste secche parole il capo dell'OKW, Keitel, definirà nell'autunno 1940 il comandante delle truppe in Albania generale Ubaldo Soddu.

Nato a Salerno il 23 luglio 1883, figlio dell'avvocato generale del tribunale supremo di guerra, Soddu, diventato sottotenente di fanteria nel 1904 e capitano nel 1914, prende parte alla guerra di Libia e nel 1918, generale di brigata e comandante del 52° fanteria, combatte a Bligny meritandosi una medaglia d'argento al valor militare, la Croce di guerra francese e la Legion d'Onore.

La sua carriera è rapida e brillante. Prima insegnante all'Accademia di Modena e poi alla scuola di guerra, nel 1934 diventa capo di gabinetto del ministero della Guerra e due anni più tardi ha il comando della Brigata «Granatieri di Sardegna». Il 3 novembre 1939 viene scelto come sottosegretario per la Guerra e sottocapo di Stato Maggiore Generale entrando anche a far parte, come consigliere, della Camera dei fasci.

La sua avventura in Grecia ha inizio con la defenestrazione dell'inetto Visconti Prasca. Soddu si rivolge a Mussolini chiedendo il comando in Albania e lo ottiene già il 9 novembre 1940. L'uomo, però, è fragile; più ufficiale dottrinario e da tavolino – anche intelligente e preparato – che capo di uomini, capace di passare dall'entusiasmo esagerato al più profondo pessimismo (la riprova è in quella telefonata per Mussolini in cui suggerisce di chiedere l'armistizio alla Grecia), è davvero «l'uomo sbagliato al posto sbagliato». In più, se si sta alle voci correnti, pare che Soddu, appassionato di musica, dedichi gran parte delle sue ore – in Albania! – a comporre colonne sonore per film e questo fatto, riferito a Mussolini attraverso una intercettazione telefonica, servirà ad affrettare la sua caduta: arrivato in Grecia ai primi di novembre, già alla fine di dicembre verrà allontanato dal comando, ufficialmente «dimissionario per motivi di salute».

Ciano, acutamente, intuisce i limiti di Soddu e la sua politica di contatti col potere politico anziché di riorganizzazione militare e scriverà nel *Diario*: «Soddu quando parla con il Duce si esprime in un modo e quando parla con Sorice (capo di gabinetto del ministero della Guerra) si esprime in un altro. Per lui la strategia importante non è quella verso i Greci: è quella verso Palazzo Venezia [...]. Le gelosie fra generali sono peggiori di quelle tra donne. Bisogna leggere le telefonate di Soddu a Sorice. Li demolisce tutti. Geloso è rammollito, Perugi un disastro, Trionfi un fallimento. Oggi per caso dice bene di Vercellino e si esprime testualmente così: “Povero Vercellino! È tanto caro. È venuto a vedermi e ha pianto”».

Giuseppe Mayda

Ante Pavelić: il Quisling croato

Ante Pavelić, avvocato croato, terrorista, confinato politico, poi poglavnik – capo supremo – dei Croati dal 1941 alla fine del 1944, complice dei Nazisti nelle più feroci repressioni contro i partigiani di Tito, quindi ancora rifugiato politico e amico di Perón in Argentina, è stato una delle figure più fosche e drammatiche comparse nell'Europa insanguinata della Seconda Guerra Mondiale.

Di lui si comincia a parlare nel 1918 quando poco più che ventenne, appena laureato in legge, è uno degli esponenti più in vista del Partito Croato del Diritto (Hrvatska Stranka Prava, HSP) una formazione estremista che segna per la Croazia uno stato indipendente. Pavelić guida l'ala più estremista, la Gioventù Rivoluzionaria Croata del Diritto (Hrvatska Pravska Revoluzionarna Omladina, HPRO) che raccoglie tutti coloro i quali non vogliono essere federati alla monarchia dei Karagjorgjević. Nel 1919 è eletto al consiglio comunale di Zagabria. Violentemente anti-serbo Pavelić

guida la sua formazione politica prima all'accordo con Pašić, suo fierissimo avversario, poi allo scontro. Nel 1927 viene eletto in Parlamento e, abbandonando l'alleanza con il serbo Pašić, in un duro discorso afferma che in quanto Croato non riconosce lo stato jugoslavo anzi, è deciso a combattere contro di esso. I suoi avversari non credono alle sue parole fino a quando non cominciano a conoscere le azioni degli «Ustascia» i suoi fedelissimi pretoriani croati, maestri di violenza e terrorismo. Nel 1929 Pavelić proclama ai Croati, brutalmente repressi dal governo guidato da Serbi e Bosniaci, che il fine della sua vita sarà quello di portare la Croazia alla sua indipendenza con qualsiasi mezzo.

Rifugiatosi in Italia, riceve da Mussolini (a cui promette la dissoluzione del regno jugoslavo) aiuti sostanziosi. I suoi Ustascia lo seguono in Toscana dove si armano e si allenano a uccidere. Nel 1933 alcuni suoi fedeli, assieme ai Macedoni, uccidono il re jugoslavo, Pietro I, assieme al ministro degli Esteri francese Louis Barthou mentre visitano Marsiglia.

Pavelić viene condannato a morte in contumacia; i Francesi chiedono la sua estradizione ma Mussolini non la concede. Tuttavia Pavelić è «costretto alla discrezione» e, dopo diciotto mesi di comoda prigionia a Torino, viene ospitato in diverse ville come ospite di riguardo mentre i suoi fedeli vengono mandati ad «allenarsi» a Lipari, lontano da occhi indiscreti.

Nel 1938, dopo che in Jugoslavia si è insediato un governo guidato dal filo-fascista Stojadinović che Mussolini appoggia, Ante Pavelić viene sottoposto a domicilio coatto a Siena. Ma in Toscana, tra frequentazioni di gerarchi e nobildonne, prepara la riscossa. Questa arriva puntuale nel 1941 quando Pavelić rientra in Croazia al seguito delle truppe dell'Asse. Seguito da 500 fedelissimi che si è portato dall'Italia su camion messi a disposizione dal Regio Esercito entra a Zagabria il 14 aprile in quella che è già diventata la capitale dello Stato Croato Indipendente.

Fin dalle prime ore, comunque, per Pavelić cominciano le delusioni. I Croati per quanto anti-serbi e anti-jugoslavi vedono in lui poco più che una marionetta nelle mani dell'Asse. Ai suoi connazionali egli appare un «Quisling», uno che, pur di compiacere a Mussolini (il duce lo ha voluto alla testa del governo imponendosi, per una volta, a Berlino), gli ha ceduto la Dalmazia privando la Croazia di uno sbocco al mare.

Un sabba di crudeltà

Pavelić tuttavia non bada ai suoi connazionali, egli si fida infatti solo dei suoi fedelissimi compagni d'esilio e terrorismo, e offre la corona di Croazia al duca Aimone di Savoia-Aosta che diventa sovrano di quella terra col nome di Tomislavo I. Nel frattempo nomina se stesso poglavnik, capo supremo della Croazia.

Dal 1941 al 1944 la sua permanenza a Zagabria è costellata di uccisioni, repressioni, vendette contro tutti: Serbi, Macedoni, Slavi, Cetnici e partigiani titini. È un'orgia di sangue, un sabba di crudeltà quale i Balcani non hanno mai conosciuto. La NDH, polizia segreta di Pavelić, sgozza chi non è cattolico e chi non è Croato. Uccide partigiani, donne, vecchi, bambini. Gestisce campi di concentramento. Il più malfamato è comandato da un ex francescano pazzo, Filipović Maystorović, detto «fra Satana», che fa uccidere 600.000 prigionieri. Personalmente ha ucciso col suo

pugnale tutti i bambini di una scuola elementare che avevano l'unico torto di non essere Croati.

Pavelić per paura degli attentati vive sempre più isolato in una villa guardata a vista dai suoi pretoriani. A Malaparte che è andato a intervistarlo mostra un paniere con gli occhi delle sue ultime vittime.

Nei giorni della liberazione riesce a scappare dopo avere trafugato quattro casse d'oro. Si nasconde a Salisburgo, fa il contadino, il taglialegna e poi si dirige a piedi verso l'Italia. Inseguito dalle polizie di mezzo mondo arriva a Roma, riesce, grazie a complicità ancora efficienti, ad avere un passaporto falso e quindi si dirige a Genova. Dalla città ligure si imbarca per l'Argentina col primo piroscafo che punta la prua a Buenos Aires dopo la guerra.

In Argentina sogna un'impossibile rivincita. Amico di Perón, costituisce il «Governo dello Stato Croato in esilio» ed emette una serie di francobolli, il 10 aprile 1951, che vanno a ruba. Poi rientra nella clandestinità, sempre protetto dai suoi Ustascia e inizia l'attività di imprenditore edile.

Intervistato dal giornalista Indro Montanelli che lo incontra fortuitamente durante una partita di caccia, respinge le accuse di eccidio e dice di considerarsi il legittimo poglavnik. Nel 1957 uno sconosciuto gli spara sei colpi di pistola ma il vecchio Pavelić riesce a farcela ancora una volta. Ad un giornalista, in ospedale, dice con voce sottile «vogliono uccidermi, io che non ho fatto nulla di male».

Due anni dopo Ante Pavelić muore a Madrid dove è andato a curarsi, sotto l'occhio benevolo di Franco. Il suo necrologio è pubblicato sul quotidiano *Ya*, assieme a quello di altri sconosciuti.

Francesco Metrangolo

Kragujevac, la città fucilata

20 ottobre 1941. La Jugoslavia da sei mesi non è più una nazione. Occupata da Tedeschi e da Italiani già conosce l'asprezza e la ferocia del dominio nazista e la grande contraddizione degli Italiani. Superbi e sprezzanti i fascisti, miti, tolleranti, donatori i semplici soldati del Regio Esercito con i loro sottufficiali e ufficiali, che non potendo fare una guerra da poveri, fingono di essere occupanti per davvero, ma sempre poveri restano.

20 ottobre 1941. Per la Serbia che le Cancellerie dell'Asse hanno assegnato al «controllo» della Germania si avvicina il tempo dell'Apocalisse. E per una città della Serbia il martirio finale, l'eccidio senza fine, la morte per tutti gli abitanti. La città si chiama Kragujevac, capitale morale di quella regione, centro della resistenza anti-nazista, un luogo dove una vita tedesca ne vale centoventidue di locali. Una città antica, da sempre ribelle, che prende il suo nome da *kraguj* il grifone che vive nei boschi, e che alimenta la lotta contro gli occupanti. A Kragujevac non valgono le lusinghe della Kommandantur, le minacce e le angherie degli Ustascia importati dalla Croazia di Pavelić, i bandi del comandante tedesco. A Kragujevac si attenda all'invasore, si bruciano carte, si fanno saltare fabbriche d'armi e treni militari che

vanno verso la Russia. Un convoglio di quaranta vagoni salta in aria ai primi di ottobre uccidendo cinquanta Tedeschi. E a nulla valgono le ricerche della Gestapo e i carri armati nelle strade. I cittadini di Kragujevac nascondono i partigiani in cento e cento rifugi. Da quelle case escono armi, munizioni, medicine, libri per i combattenti nel bosco.

Ben presto Kragujevac diventa un esempio per tutta la Serbia e i Tedeschi da vincitori si ritrovano assediati. Per fronteggiare la situazione, il generale Boehme, comandante delle forze tedesche nel paese, decide di ricorrere alla forza. Lo farà macchiando la Wehrmacht, cui appartiene, di un grandissimo crimine, paragonabile per entità a quelli degli aguzzini di Himmler nei campi di concentramento.

La macchina della repressione si mette dunque in moto. Per un mese la Serbia è messa a ferro e fuoco: decine di villaggi bruciati, migliaia di uomini uccisi, di donne e bambini deportati.

Chi resiste non ha scampo: Boehme fa salire «la paga degli ostaggi» secondo la massima, da lui stesso coniata, che in questo paese «la vita umana non vale nulla». Così, il villaggio di Valjevo colpevole di avere fatto resistenza paga con duemiladuecento ostaggi al muro la morte di dieci Tedeschi uccisi e ventiquattro feriti. E così anche Kraljevo: cinquemila vittime per avere tentato di opporsi a Boehme.

Alla fine giunge il turno di Kragujevac. Cento abitanti, decreta il generale tedesco, devono pagare con la vita la morte di un soldato di Hitler e cinquanta il ferimento di un «sacro figlio di Ario».

La mattina del 20 ottobre Kragujevac è accerchiata. Nessuno può uscire o entrare dalla città. Chi ignora gli ordini viene ucciso per strada. Alle nove del mattino comincia la caccia all'uomo. Comanda i plotoni il maggiore König a capo di truppe germaniche e di collaborazionisti. Vengono tutti portati nella piazza del municipio: operai, impiegati, vecchi, giovani. Alle dieci i Tedeschi entrano nei due ginnasi della città. La scusa è quella di una ispezione ma l'ordine secco, *hinaus*, fuori tutti quelli dai sedici anni in su, smascherano la debole bugia. E tutti devono andare fuori, anche un ragazzo invalido che si trascina con la stampella, i loro professori in testa e dirigersi marciando in silenzio verso la piazza del municipio. Del corpo insegnante si salvano soltanto le donne. Dalle finestre della scuola vedono sfilare professori e alunni e «cento berretti levarsi in segno di saluto».

Hej Slaveni!

Alla sera i raziati sono diecimila. I Tedeschi hanno svuotato anche il carcere portandosi dietro tutti, comunisti, ebrei, delinquenti comuni.

Al tramonto i diecimila condannati a morte si avviano verso una valletta distante dieci chilometri dalla città. König ha deciso che quella valletta sarà il Golgota per Kragujevac.

Gli ostaggi vanno alla fucilazione sereni, cantando *Hej Slaveni!* l'inno antico e comune di tutti gli Slavi riecheggia nella valle coprendo le scariche di fucileria che si susseguono regolari e sinistre. Le armi lavorano a lungo, il massacro dura tutta la notte, la mattina del giorno dopo e termina alle 14.

È il 21 ottobre 1941. Settemila e trecento uomini sono caduti falciati dai fucili e dalle mitragliatrici. I graziati sono tremila. Hanno potuto dimostrare di essere elettricisti,

idraulici, panettieri, cittadini di paesi alleati dell'Asse. Alcuni riescono a farsi passare per Romeni, Ungheresi, Italiani, Dalmati.

Kragujevac abbandonata dalle truppe del terrore può onorare i suoi morti soltanto il sabato successivo. Il rito ortodosso prescrive che per ogni morto si accenda una candela in chiesa e un pane venga presentato per la benedizione. Cerimonia lunga, pietosa. Soltanto due sacerdoti sono rimasti in vita su nove che erano prima dell'eccidio. Mentre le donne piantano le candele, presentano i pani e gridano il nome del defunto, i due preti cantano la liturgia. Ventiquattro ore durerà quella messa funebre.

Zivojin Jovanović sopravvissuto alla sparatoria dirà ai giudici di Norimberga: «Quell'ottobre del 1941 a Kragujevac furono esposte più di settemila bandiere nere, nella chiesa vennero presentati in un giorno più di settemila pani. E furono accese settemila e trecento candele».

È inutile aggiungere che l'eccidio non risolse alcun problema ai Tedeschi. La resistenza non fu piegata ma continuò come prima, più forte di prima. Con in più una motivazione d'odio: la vendetta per un atto atroce, inutile, stupido.

Francesco Metrangolo

Le forze italiane e greche impegnate nei Balcani

Mussolini tentò inizialmente di «spezzare le reni alla Grecia» con quattro divisioni di fanteria («Parma», «Ferrara», «Piemonte» e «Siena»), una divisione corazzata (la «Centauro», con 4000 uomini, 163 carri armati leggeri Fiat Ansaldo L.3, di cui solo tre quinti efficienti, 24 pezzi d'artiglieria da campagna e altrettanti tra cannoni controcarro e contraerei leggeri), una alpina (la «Julia», perno dello schieramento, su 11.000 effettivi e 20 obici da montagna), il Reggimento di cavalleria «Guide» e il raggruppamento del Litorale, comprendente il 3° Reggimento granatieri (3000 uomini e 4 cannoni), il 2° cavalleria (squadroni dell'«Aosta» e del «Milano» con 1700 lancieri e 1500 cavalli), un gruppo di cannoni da 105/28, uno di obici da 77/13 e due batterie da 65/17.

La «Parma» e la «Ferrara» disponevano di circa 12.000 uomini, 60 pezzi da campagna, qualche batteria controcarro e di contraerea leggera, mentre la «Piemonte» e la «Siena» avevano in meno circa 3000 effettivi e 10-15 cannoni o obici. Sempre in Albania erano orientate dappprincipio contro la Jugoslavia la «Arezzo», con 12.000 uomini e 32 pezzi, e la «Venezia», con 10.000 effettivi e 60 cannoni. Furono quasi subito gettate nel calderone, seguite dalle divisioni alpine «Tridentina» e «Pusteria» e da quelle di fanteria «Bari», «Modena», «Cagliari», «Pinerolo», «Puglie», «Lupi di Toscana», «Casale», «Acqui», «Cuneo» e «Cacciatori delle Alpi». Si ebbero così, ma solo sei mesi e 40.000 morti dopo, quella ventina di divisioni che invano Badoglio, Capo di Stato Maggiore generale, aveva chiesto a Mussolini per dare inizio all'offensiva.

Le divisioni italiane, essendo state ridotte da tre reggimenti di fanteria a due soli, più una legione di Camicie Nere (non sempre presente e comunque pari a due battaglioni

come numero e a uno solo come efficienza), in pratica erano ridotte a contare sette battaglioni di fanteria e tre gruppi di tre batterie d'artiglieria. Quindi all'inizio le forze italiane comprendevano 38 battaglioni di fanteria, 7 di alpini, 3 di granatieri, tre di bersaglieri motorizzati, tre di carri armati L.3, sei gruppi di squadroni di lancieri e di guide, e una sessantina di batterie d'artiglieria.

Regia Aeronautica e Elliniki Vassili Aéroporia

L'«ombrello aereo» italiano era poderoso: 133 bombardieri trimotori fra Cant. Z.1007 bis Alcione, S.79 Sparviero e S.81 Pipistrello; 18 bimotori BH.20; 47 caccia G.50 monopiani e 36 CR.42 biplani; 45 aerei da osservazione e appoggio tattico leggero Ro.37; 11 idrovolanti Cant. Z.506 da bombardamento marittimo. Fu l'aviazione, oltre al disperato valore della «Julia», a salvare l'Albania dalla controffensiva dei Greci, che disponevano presso la frontiera di 40 battaglioni e 40 batterie (delle quali 8 pesanti), per cui il rapporto attaccanti-difensori era di 1,5 contro uno, invece che di 3 o 4 come prescrive qualsiasi manuale.

Alla Regia Aeronautica la Elliniki Vassili Aéroporia poteva opporre 21 caccia tra PZL P.24 polacchi e Bloch MB.151, un po' superiori rispettivamente ai CR.42 e ai G.50, 27 bombardieri tra Potez 633-B-2 francesi e Bristol Blenheim IV e Fairey Battle inglesi, spazzati via dal cielo con l'arrivo dei Macchi MC.200, e per la mancanza di ricambi; una cinquantina di aerei da cooperazione terrestre (Bréguet 19, Henschel 126 e Potez 25), più e meno equivalenti ai Ro.37. Più importante qualitativamente l'apporto della RAF, che inviò entro il 1940 sei bombardieri Wellington e qualche decina di Blenheim e di caccia Gladiator, sostituiti solo a partire dal febbraio 1941 con i più temibili Hurricane.

Tra i rinforzi inviati dalla Regia Aeronautica a guerra iniziata ricordiamo un centinaio di caccia MC.200 Saetta, una trentina di BR.20 e 60 Stuka forniti dalla Germania.

Le armi leggere

Le armi di fanteria delle due parti in lotta si equivalevano: i fucili e moschetti modello 1891, con le successive varianti del 1924 e del 1938, più compatte, superavano appena i Mannlicher-Schoenauer greci perché erano a sei invece che a cinque colpi. Il calibro 6,5 mm era lo stesso, ma i Greci potevano usare nei loro fucili le cartucce italiane catturate, che avevano il bossolo un pochino più corto, ma proprio per questo particolare non era possibile il contrario. Inoltre i Greci, accanto a fucili più moderni come i Mauser belgi M1930 in calibro 7,92 o Steyr austriaci modificati per questa cartuccia, più potente, avevano armi francesi superate come i Lebel e i Berthier 8 e superatissime, quali i Gras a colpo singolo del 1874. Le mitragliatrici greche Hotchkiss 1914 erano superiori alle Fiat 35 italiane, ma non alle Breda 37 e i mitragliatori Chauchat erano ancora peggio dei Breda '30, comunque però inferiori agli Chatellerault M1924-29 inviati dalla Francia ai Greci. Il guaio era però che le divisioni italiane disponevano della metà delle mitragliatrici in dotazione a quelle greche, più ricche anche di mitragliatori. Quante ai mortai, gli Italiani ne avevano 6 da 81 mm Breda M1935 e 54 da 45 mm Brixia, contro solo quattro (sempre per divisione) dei Greci. Costoro però erano più addestrati o sfruttavano meglio il terreno, ottenendo risultati molto migliori degli Italiani, tra i quali serpeggiò presto la voce, non si sa quante fondata, secondo cui la Breda aveva fornito al nemico mortai

dotati di livelle ad alcool, che non gelavano, mentre quelle italiane andavano fuori uso perché lo strumento era ad acqua. Comunque i Breda erano quasi delle copie degli Stokes-Brandt francesi impiegati dai Greci e avevano prestazioni analoghe: portata tra 1500 e 5000 m con la bomba da 3,3 kg, avente un raggio d'azione delle schegge di 40 m, mentre il proietto a grande capacità (kg 6,8) raggiungeva solo i 1100 m con una efficacia tripla. I Brixia, per quanto precisi, tiravano solo a 450 m bombette da 400 gr che spesso si preferiva lanciare a mano.

Gianfranco Simone

Le operazioni militari dell'Asse nei Balcani e in Grecia

All'inizio delle operazioni militari della Germania contro la Grecia, il grosso delle truppe elleniche era impegnato sul fronte albanese. Gli Inglesi (4 divisioni), una brigata polacca e 4 divisioni greche coprivano l'arco della linea Aliakmon e del valle di Monastir. Tre divisioni e mezzo erano invece disposte a difesa della Linea Metaxas. L'obiettivo dei Tedeschi era quello di tagliare in due le truppe alleate sfondando al centro secondo la tattica sperimentata con successo in Francia. Contemporaneamente la manovra tedesca prevedeva un attacco sul Passo Rupel per sfondare la Metaxas tagliando fuori le truppe greche disposte a difesa della Tracia e un attacco parallelo da nord-est su Salonico.

L'occupazione tedesca inizia il 6 aprile. Tre divisioni attaccano frontalmente la Linea Metaxas e la 2^a Divisione Panzer assale Struma. Il 9 i Tedeschi raggiungono Salonico. L'avanzata subisce continui attacchi che la rallentano, ma il 16 già i Tedeschi puntano dritti alle Termopili aprendosi la strada verso Atene, costringendo Greci e Alleati ad un ripiegamento su Tebe per l'ultima difesa. Gli Inglesi, caduta Tebe e il Peloponneso, riuscirono ad evacuare dalla Grecia 43.000 uomini prima che i Tedeschi prendessero Kalamata, togliendo loro ogni possibilità di imbarco.

La ripicca di Mussolini

«Io sono deciso a rompere gli indugi e prestissimo. La Grecia è uno dei capisaldi della strategia marittima nel Mediterraneo»

Tre lettere (due di Mussolini e una di Hitler) mostrano più di qualsiasi altra analisi il quadro dell'aggressione alla Grecia nel suo aspetto di avventura folle motivata soltanto da gelosie, da ripicche, da facile caccia al prestigio militare e politico.

Il 12 ottobre 1940 (si notino bene le date) «Mussolini era», secondo Ciano, «indignato per l'occupazione germanica della Romania [...]. "Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago con la stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito"».

È, dunque, una ripicca. Ma il duce capisce che la sua iniziativa non può essere completamente taciuto all'alleato e allora, il 19 ottobre, gliene fa un cenno. Hitler,

arrivato in visita a Firenze il 28 ottobre, incassa il colpo ma quando le cose per l'Italia, militarmente, si mettono male e il Führer è obbligato a intervenire in Grecia, scrive una fiera rampogna a Mussolini. Colto in pieno dal rimbrotto il duce cerca di giustificarsi attribuendo a un ritardo nella corrispondenza il fatto che Hitler non fosse stato messo tempestivamente al corrente. Questi tre documenti sono all'Archivio Centrale dello Stato nel fascicolo «Segreteria particolare del duce, 1939-1943».

Il capo del governo, Mussolini, al cancelliere del Reich, Hitler

L.S.N.

Rocca delle Caminate, 19 ottobre 1940.

Dopo il nostro incontro del 4 ottobre al Brennero, ho molto riflettuto su taluni dei problemi che furono oggetto del nostro esame, e sono venuto alle conclusioni che mi faccio un dovere di comunicarVi.

Comincio dalla Francia.

I nostri informatori e a più forte ragione – io penso – i Vostri, sono unanimi nell'affermare che i Francesi odiano l'Asse più di prima, che Vichy e De Gaulle si sono divise le parti e che i Francesi non si ritengono battuti, perché – essi dicono – non hanno voluto combattere. Vichy è in contatto con Londra via Lisbona. Essi, nella loro grandissima maggioranza, sperano negli Stati Uniti che assicureranno la vittoria della Gran Bretagna. Con questa *Stimmung* non si può pensare ad una loro collaborazione.

[...] Quanto alle acquisizioni di carattere metropolitano e coloniale avanzate dall'Italia, esse sono come Vi ho detto assai modeste: si limitano al Nizzardo, alla Corsica e alla Tunisia. Non conto la Somalia perché è un classico deserto. Sono cioè le richieste che avrebbero potuto essere discusse anche prima della guerra [...].

Posizioni inglesi nel Continente.

Credo che nell'ipotesi di un prolungamento della guerra Voi siate d'accordo con me nel ritenere indispensabile di scardinare le superstiti posizioni inglesi nel Continente europeo. Questo scardinamento è un'altra condizione della vittoria. Esse sono le seguenti: Portogallo, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto, Svizzera. Quanto al Portogallo, il suo atteggiamento è neutralizzato dalla Spagna. Nessuna illusione dobbiamo farci per quanto riguarda la vera *Stimmung* jugoslava verso l'Asse. Essa è irriducibilmente ostile. Vi accludo un rapporto della mia Polizia che dimostra la neutralità e l'attività criminale jugoslava nei confronti dell'Italia. È un cattivo vicino ed ha una cattiva coscienza. La Jugoslavia non può vivere così com'è. Serbi e Croati sono oggi più lontani che mai. L'esperimento Macek è completamente fallito. Per il momento io non intendo modificare l'atteggiamento dell'Italia nei confronti della Jugoslavia, atteggiamento di attenta vigilanza.

Per la Grecia io sono deciso a rompere gli indugi e prestissimo. La Grecia è uno dei capisaldi della strategia marittima inglese nel Mediterraneo. Re inglese, classe politica inglese, popolo immaturo, ma educato all'odio contro l'Italia. La Grecia ha proceduto alla mobilitazione delle sue forze, ha, sin dal maggio, messo a disposizione della Gran Bretagna basi aeree e navali, come risulta dai documenti che von Ribbentrop ebbe la cortesia di mandarmi dopo la scoperta di Vitry la Charité; in questi ultimi giorni ufficiali inglesi hanno praticamente preso possesso di tutti i campi

della Grecia. Insomma la Grecia è nel Mediterraneo quello che era la Norvegia nel Mare del Nord e non deve sfuggire a un identico destino. Credo che la Turchia, altra pedina del gioco inglese, non si muoverà specie se aumenterete – come certamente farete – le Vostre truppe di occupazione in Romania. Quanto all’Egitto la ripresa delle operazioni è subordinata a un rude lavoro di preparazione logistica, simile a quello che avete dovuto compiere Voi in previsione dello sbarco in Gran Bretagna. Ad ogni modo io spero di potere condurre l’azione simultaneamente e sul fronte greco e su quello egiziano. Conclusa questa seconda fase offensiva che deve conquistare il caposaldo di Marsa Matruh (230 km da Alessandria) resterà da affrontare la battaglia decisiva del Delta. È per questa fase che dev’essere esaminato il concorso dei vostri mezzi corazzati. Il gen. Thoma che è andato in Cirenaica Vi riferirà.

Sono sicuro che non Vi sorprenderete di vedere anche la Svizzera compresa fra le superstiti posizioni continentali della Gran Bretagna. Col suo incomprensibile atteggiamento ostile la Svizzera pone da sé il problema della sua esistenza.

Desidero dire ora una parola per quanto riguarda la Spagna. L’assunzione della direzione degli Affari Esteri da parte di Suñer ci dà la garanzia che le correnti ostili all’Asse sono eliminate o almeno contenute. Non ritengo invece migliorata la situazione interna economica. Esprimo ancora la convinzione che sia più conveniente per noi la non-belligeranza spagnola che l’intervento. Dobbiamo tenere l’intervento come una riserva; è una carta che dobbiamo giocare al momento più opportuno, secondo determinate circostanze, come quella di un prolungamento della guerra a tutto il 1941 o ad un intervento aperto degli Stati Uniti. Intanto la Spagna avrà il tempo necessario per prepararsi.

Contrariamente alle mie abitudini Vi ho scritto una lunga lettera, ma non potevo non prospettarVi il mio pensiero sulle molte questioni che furono oggetto del nostro incontro al Brennero.

Vi prego, Führer, di credere ai sensi della mia cameratesca amicizia che le prove comuni e gli eventi rendono sempre più profonda e accogliete i miei più cordiali saluti.

Lettera di Hitler a Mussolini

Vienna, 20 novembre 1940.

Duce,

Permettetemi di cominciare questa lettera con l’assicurarvi che il mio cuore ed i miei pensieri si sono soffermati in questi ultimi giorni presso di voi più che mai. Prendete poi cognizione di questo, Duce, che io sono disposto a fare tutto quello che nella situazione attuale può esservi di sgravio.

Quando io vi pregai di ricevermi a Firenze iniziai il viaggio con la speranza di potervi esporre i miei pensieri prima che avesse inizio la minacciosa controversia colla Grecia di cui avevo sentore solo in generale.

Volevo anzitutto pregarvi di procrastinare un poco l’azione possibilmente a stagione più propizia, in ogni caso però fin dopo l’elezione del presidente americano. Ad ogni modo volevo pregarvi, Duce, di non intraprendere questa azione senza prima occupare in modo fulmineo Creta. Volevo a tale scopo portarvi proposte pratiche

circa l'impiego di una divisione di paracadutisti e di un'altra divisione di fanteria aerea da sbarco.

Lo stato delle cose così creatosi ha conseguenze psicologiche e militari gravissime a proposito delle quali è importante fare luce completa. [...] Come rimedio io propongo le misure seguenti:

A) *Misure di carattere politico:*

- 1) La Spagna deve subito essere indotta ad entrare ora in guerra. Si può ammettere che ciò dovrebbe avvenire al più presto fra circa sei settimane. L'intervento spagnolo ci deve servire a togliere di mezzo Gibilterra ed a sbarrare lo stretto, a trasportare nel Marocco spagnolo almeno una divisione germanica o due per assicurarci in tal modo contro una eventuale defezione della Francia da parte del Marocco francese e dell'Africa del Nord. Giacché una tale defezione, Duce, assicurerebbe all'arma aerea anglo-francese le zone di partenza che diverrebbero catastrofiche per tutta l'Italia, cosa che si deve evitare e non si può abbandonare in nessun modo alla speranza e nemmeno al caso. Con la caduta di Gibilterra si metterebbe tanto di catenaccio al Mediterraneo dalla parte di ponente. L'Inghilterra si troverebbe poi costretta a far passare tutti i suoi trasporti intorno all'Africa del Sud. Subentrerà in tal modo uno sgravio del Mediterraneo orientale e il Nord Africa verrà in modo certo conservato al governo di Pétain.
- 2) Si deve tentare ora con ogni mezzo di allontanare la Russia dalla sfera balcanica ed orientale verso Est.
- 3) Bisogna tentare di addivenire ad una qualsivoglia intesa con la Turchia per sgravare la Bulgaria dalla pressione turca.
- 4) La Jugoslavia deve essere indotta al disinteressamento e quando ciò sia possibile interessarla anche alla collaborazione positiva nel nostro senso per regolare la questione greca. Senza sicurezza da parte della Jugoslavia non c'è da rischiare nei Balcani operazione alcuna che possa promettere successo.
- 5) L'Ungheria dovrà permettere l'immediato trasporto verso la Romania di grandi formazioni germaniche.
- 6) La Romania dovrà accettare questo aumento delle forze armate tedesche nel senso della sua stessa protezione.

Io sono deciso, Duce, ad oppormi con forze decisive all'eventuale tentativo degli Inglesi di stabilire nella Tracia una vera e propria posizione e ciò a qualunque rischio. Sono però disgraziatamente costretto a constatare che la condotta di una guerra nei Balcani prima di marzo è impossibile. [...] Dobbiamo quindi accattivarci la Jugoslavia se possibile con altri mezzi e metodi.

B) *Misure di carattere militare:*

La misura militare più importante mi sembra essere innanzitutto lo sbarramento del Mediterraneo. A questo fine voglio provare, come già dissi, di indurre la Spagna ad intervenire con sollecitudine nel conflitto per chiudere intanto il passaggio occidentale.

Ora, Duce, considero necessario che tentiate inoltre di raggiungere Marsa Matruh quando i preparativi lo consentono, allo scopo di stabilirvi una base aerea che renda possibile di cacciare anzitutto e definitivamente a forza di Stukas la flotta britannica da Alessandria, di infestare poi di mine il canale di Suez a mezzo di aerei da

bombardamento a grande autonomia in modo tale da metterlo praticamente fuori dalla possibilità di svolgere un traffico effettivo.

Ritengo altresì necessario procedere ad una fortissima e sistematica concentrazione delle nostre flotte aeree riunite in quanto agli obiettivi da bombardare. [...]

La mira più importante nel Mediterraneo è però sempre ed anzitutto quella di scovare dalle sue tane la flotta britannica.

Secondo il mio modo di vedere contro di essa dovrà convergere la veemenza del nostro attacco collettivo fermo rimanendo l'appoggio diretto alle truppe operanti in Albania. Bisogna iniziare una vigilanza ininterrotta ed un attacco continuo su tutti i legni che transitano nel Mediterraneo sotto bandiera nemica. Che questo sia possibile, Duce, lo comprova la nostra lotta nel Mare del Nord dove il naviglio britannico osa transitare solo sotto la protezione dei caccia legati alla costa.

A questo scopo vi propongo, Duce, di richiamare le forze armate italiane dislocate da noi in occidente, salvo i sommergibili la cui efficacia aumenta continuamente, e di impegnarle in un settore ora più importante. Queste forze si trovano ora nel settore della Manica nella stagione più sfavorevole e soffrono delle condizioni climatiche che sono esattamente così penose per esse come lo sarebbero per noi i climi del sud in estate.

Ad ogni modo io sono del parere che la questione del Mediterraneo deve essere liquidata ancora nel corso di questo inverno perché è appunto in questa stagione che l'impiego delle forze armate tedesche è più opportuno mentre al contrario l'impiego di forze italiane nell'Europa occidentale o settentrionale in questa stagione dell'anno sembra poco pratico per ragioni di clima.

Vorrei però in primavera ed al più tardi ai primi di maggio riavere le mie forze armate germaniche: anche da ciò deriverà il momento opportuno per la nostra azione. Per la collaborazione della nostra arma aerea nel Mediterraneo vorrei anzitutto inviarvi una squadriglia di Ju.88 con i necessari apparecchi da ricognizione, i grossi caccia ecc.

Non ho ancora discusso i particolari di tale questione col maresciallo Göring e lascerei quindi a lui di fissare definitivamente i contingenti necessari a suo avviso. Si avrebbero così nel Mediterraneo due grandi zone di operazioni aeree: quella italiana che in sostanza domina il cielo albanese e italiano, come pure quello egiziano, ed una zona di operazioni germanica che, a causa dei nostri bombardieri a grande autonomia, comprenderebbe innanzi tutto il Mediterraneo orientale. Con un sapiente impiego delle nostre forze aeree, fra tre o quattro mesi il Mediterraneo diverrà la tomba della flotta inglese e ciò è la premessa decisiva delle operazioni militari che a mio avviso non si potranno iniziare prima del principio di marzo per quello che concerne la Grecia stessa. Considero necessario questo spazio di tempo per il semplice fatto che non mi sarebbe possibile accentrare prima di quel termine in Romania delle forze tali da assicurare in ogni modo un successo inequivocabile. Solo allora ci si può aspettare un successo nel termine più breve possibile.

Per ora la questione dell'Egitto può rimanere aperta del tutto, poiché io dopo matura riflessione mi sono convinto che un attacco sul delta del Nilo non sarà assolutamente possibile prima dell'autunno dell'anno prossimo. La cosa più importante sembra a me quella di conquistare una posizione nei pressi di Marsa Matruh da cui si possa attaccare la flotta inglese ad Alessandria per mezzo di Stukas protetti da caccia.

Ma anche dal punto di vista psicologico tali misure sono idonee a determinare uno sgravio e creare nuovamente un'atmosfera positiva riguardo all'Asse.

Questi, Duce, i pensieri che vi comunico con la più calda cordialità di un amico che è pronto ad aiutarvi col più grande fanatismo perché possiate superare nel più breve tempo possibile la crisi e perché un apparente insuccesso si tramuti vieppiù in una situazione che imponga all'avversario la definitiva disfatta.

Coi più cordiali saluti e coi sensi di fedele cameratismo.

Adolf Hitler

Lettera di Mussolini a Hitler

Roma, 22 novembre.

Führer,

Duolmi che la mia lettera del 19 ottobre non sia potuta giungere in tempo per darvi modo di esprimere il vostro parere sulla progettata azione in Grecia, parere che, come altre volte, avrei attentamente seguito.

La marcia delle forze italiane in Grecia, dopo un inizio promettente e veloce, si è fermata permettendo alle forze greche di prendere a loro volta l'iniziativa. Ciò si è dovuto in particolare a tre cause:

- a) Al maltempo che imperversando con piogge violente ha arrestato la marcia delle forze meccanizzate. Una divisione corazzata, ad esempio, è rimasta letteralmente affondata nel fango.
- b) Alla defezione quasi totale delle forze albanesi che si sono rivolte contro le nostre unità. Una sola divisione nostra ha ad esempio dovuto disarmare e rinviare nelle retrovie 6000 albanesi.
- c) All'atteggiamento della Bulgaria che ha permesso ai Greci di ritirare otto divisioni che avevano in Tracia, e che sono venute a rafforzare quelle già a noi opposte.

Tutto ciò appartiene al passato e non bisogna lasciarsi formalizzare, sebbene mi renda conto che tali avvenimenti hanno potuto provocare sfavorevoli ripercussioni. Ora l'Italia sta preparando trenta divisioni colle quali potrà annientare la Grecia. Non vi è ragione di preoccupazione per i bombardamenti delle città meridionali che recano pochi danni.

Desidero richiamare la vostra attenzione su due fatti:

Spagna: la carta spagnola può essere giocata. Sono disposto a incontrarmi con Franco per esercitare su di lui le pressioni necessarie ad entrare in campo.

Jugoslavia: questa carta può essere oggi ancora più importante. Sono pronto a garantire le attuali frontiere e a riconoscere Salonico alla Jugoslavia alle condizioni seguenti: a) che la Jugoslavia aderisca al patto Tripartito; b) che smilitarizzi l'Adriatico; c) che l'intervento sia concretato in modo che le forze jugoslave entrino in lizza solo dopo che la Grecia abbia ricevuto per opera italiana un primo colpo.

Aderisco fin d'ora su queste basi a quanto vorrete fare per raggiungere tale scopo.

Ritengo indispensabile, nelle condizioni attuali, intensificare la collaborazione fra le nostre forze aeree.

Ho avuto anche io la mia settimana nera ma ora il peggio è passato.

Le condizioni interne dell'Inghilterra, da notizie pervenuteci, sembrano effettivamente gravi né è da escludere la possibilità di un collasso.

Gradite, Führer, il mio cameratesco saluto.

Mussolini

Le storie proibite della guerra

«Ci si affratella, con l'ex nemico, che ha avuto esperienze analoghe sul fronte dirimpetto al tuo»

Lamberti Sorrentino, corrispondente del settimanale Tempo e del Telegrafo durante la Seconda Guerra Mondiale e unico giornalista straniero abilitato dalla Wehrmacht a girare l'Europa, riscrive in un recente libro Da Bel Ami a Lili Marlene le note d'ambiente e i sentimenti che allora non disse.

Fu Anfuso che mi prese con sé quando, la Grecia essendosi arresa ai Tedeschi, fu inviato ad Atene con l'incarico ufficiale di riaprire la Legazione, il 28 aprile 1941. Eravamo in cinque giornalisti, e ci rendemmo subito conto – dalle bandiere elleniche sventolanti insieme alle tedesche, e dal rango dato alle nostre truppe, nella sfilata, ultimi, in coda – che nell'opinione degli alleati germanici vincitori anche sui nostri fronti, noi venivamo nella loro stima dopo i vinti, cioè i Greci. Per ogni bandiera italiana negli edifici pubblici e nel percorso della sfilata, se ne alternavano cinque greche e dieci germaniche. Alcuni protestavano, tra i denti, o si rodevano di stizza, ma i più facemmo finta di niente, come se quei mancati riguardi, e palesi sgarbi, fossero ovvi; non avvenuti; per pigrizia, per prudenza, o perché sapevamo che qualsiasi reazione sarebbe stata inutile presso i Tedeschi in Grecia, e imbarazzante, se riferita a Roma.

Nei tre giorni di sosta all'Hotel d'Angleterre, il più lussuoso di Atene, vivemmo da nababbi. Le stanze erano comode, era possibile ricevere ragazze, ne incontrai più d'una, nelle scale, che sorrideva, invitante: «Vuoi che venga anche da te?», domandava più col sorriso che con le poche e storpiate parole di italiano che sapeva. I pasti erano abbondanti, piatti di pesce freschissimo, inaffiati da vini greci prelibati; potevi chiedere e ottenere una bottiglia di Mikonos vecchia di vent'anni. Al mio tavolo un diplomatico greco che aveva studiato in Italia, e fatto la guerra da ufficiale, capì tutto quello che mi passava per la mente salutando le ragazze per le scale e bevendo il vino di Mikonos. Capì meglio quando gli narrai che avevo partecipato ai primi due mesi dell'avanzata trasformatasi in ritirata. Ricordai le esperienze di quota millecinquecento. Ci si affratella, con l'ex nemico, che ha avuto esperienze analoghe, sul fronte dirimpetto al tuo.

La sera passeggiammo lungo il mare, respiravamo l'aria dolce e tiepida del Pireo, nelle cui anse le navi affondate a metà dal bombardamento degli Stukas levavano gli alberi al cielo stellato come moncherini. Disse: «Noi Greci e Italiani siamo, geograficamente e storicamente, vicini; ma personalmente ci siamo conosciuti come persone in questa guerra, guardandoci in faccia, sia pure da nemici. È stato, umanamente, un buon incontro; credo che siamo diventati, e rimarremo, amici».

Sedemmo al tavolino di un caffè risparmiato dalla guerra, e bevevamo uzo, specie di anice che si allunga con acqua, ti va giù, appunto, come acqua, e solo dopo un po' ti accorgi di essere partito. Lo eravamo divenuti, amici, mangiucchiando contornini di pesci minuscoli salati, olive, frittiture e creme varie color ocra, dopo un'ora buona di confidenze che ci fecero passare dal «Lei signor tale», al tu del piccolo nome. Un nome greco, da Odissea, non riesco a ricordarlo. Peccato. Vorrei bere al suo ricordo, alla sua salute, se è vivo, ed alla sua memoria, se è morto. Dentro di me è vivo oggi, dopo tanti anni, come allora.

Protestai: «Come puoi dirmi che siamo diventati amici, e che lo saremo sempre, proprio a causa della guerra? Ti sei dimenticato della spaconata di Mussolini: “Spezzeremo le reni alla Grecia”?»

«Prima di tutto, non ce le ha spezzate, e questo segna un punto fermo nella storia della Grecia moderna. Secondo, Mussolini ci ha reso un servizio con quella frase che non fu una spaconata, come tu dici, ma una minaccia a freddo di chi affila il coltello e ci gode, ad affilarlo, pensando a come usarlo per spezzarti la schiena; tu non immagini come quella minaccia abbia contribuito a trasformare il Greco, uomo di pace, in un guerriero all'ultimo sangue. Però, sia nel corso della guerra interrogando i prigionieri, sia dopo che noi sconfitti dalla Germania i soldati italiani tornarono in Grecia come occupanti, li abbiamo conosciuti, come uomini, voglio dire, e siamo diventati amici. Il vostro soldato non aveva una razione abbondante come quella tedesca, ma sempre che gli fu possibile la divide, non solo con le ragazze, ma con gli anziani, specie con i bambini. La fame era tale che i bambini strappavano i manifesti per inumidirne e leccarne la colla»

«E gli ufficiali?»

«Facemmo riprodurre una cartolina della guerra italo-austriaca, nella quale gli Austriaci raffiguravano il soldato italiano con la testa di leone, l'ufficiale con la testa d'asino, e il generale senza testa. Credo di averla ancora, una riproduzione di quella cartolina. Consentimi di non dare giudizi militari sui generali che avemmo di fronte. Ne do uno umano, se vuoi, sentimentale, per me indimenticabile, su parecchi subalterni comandanti di truppa, i quali, col permesso segreto dei loro colonnelli, che chiudevano un occhio, organizzarono di nascosto cucine civili per i più bisognosi e distribuivano il rancio adunando la popolazione con la tromba. In certi piccoli villaggi aiutavano a cucinare alla greca anche le donne, e mangiavano tutti insieme»

«Come mi piacerebbe di poterlo scrivere, quello che mi dici, in una mia corrispondenza»

«Perché non lo fai?»

«Piacerebbe agli Italiani, molto, ma a Mussolini per niente; e la corrispondenza finirebbe nel cestino dei censori»

«Potrai scriverlo più tardi, quando Mussolini non conterà, o non ci sarà più»

«Te lo prometto»

«Scriverai che noi Greci abbiamo dell'Italia due versioni: quella della minaccia: “spezzeremo le reni alla Grecia”, e la seconda del soldato italiano che divideva la sua magra razione con i nostri bambini. Ecco: scriverai che abbiamo dimenticato la prima»

Andammo a letto sereni, in pace con noi stessi com'è per i fedeli dopo la comunione.

La mattina seguente a colazione tardi – passati i fumi della sbronza – chiesi all'amico greco: «E i Tedeschi come si sono comportati?»

«Da grandi guerrieri, e da razza che si sente superiore, senza il minimo scrupolo verso nessuno. Vincere, e basta. Insieme a loro c'erano le SS, che presero in consegna i prigionieri, fucilarono gli ebrei *ipso facto*, e incolonnarono per la Germania gli operai specializzati. Nella clausola della resa c'è l'impegno che quegli operai ci saranno restituiti. Quali? Quanti? Se lo faranno sarà a loro discrezione, elenchi non ne hanno dati. Partirono per la Germania treni carichi di quello che poteva comunque servire, persino mobili di valore. Vinta la guerra, e non servendogli più, vuotarono magazzini delle residue vettovaglie, specie olio e vino. Le auto funzionanti erano subito sequestrate, mimetizzate a chiazze verdognole, e targate Wehrmacht. È il diritto di preda, che gli riconosciamo. Ci ha invece umiliato il tono dei loro bandi, tra l'altro: proibito fraternizzare, anche dopo la firma della pace. Vuoi renderti conto di come hanno lasciato i prigionieri di guerra? Recati a Corinto, il campo sarà chiuso stamani, l'ultimo»

Ci arrivammo in due ore, a Corinto. Il campo era abbandonato. I prigionieri si erano diretti alla stazione ferroviaria, verso un treno in attesa.

Ci avviammo aggirando l'istmo, venti chilometri di stradetta panoramica, di dove i turisti si affacciano per guardare passare le navi nello stretto canale, con cautela, per non turbare gli strapiombi rocciosi delle altissime pareti. Il ponte sull'istmo era saltato per un caso fortuito, dopo che i paracadutisti germanici s'erano fatti largo sull'altra sponda: una granata inglese colpì giusto il dispositivo d'una mina, il ponte già in mano ai vincitori levò le braccia al cielo, e così è rimasto. Allora fu costruito un altro ponte, di barche, qualche centinaio di metri più a valle. Da quel ponte passa il traffico di uomini e materiali tra la Grecia ed il Peloponneso, e viceversa. La stazioncina ferroviaria è poco discosta, una ventina di minuti in automobile. Vi giungemmo, sul mezzogiorno: il sole ardeva, a picco, accendeva i papaveri nelle vigne, e bruciava i colori della campagna, del mare, del cielo. Le voci dei camion sventrati, visti lungo il cammino, delle navi incuneatesi nella roccia e morte nell'incendio con il loro carico di uomini ed animali, quelle voci che da vicino erano parse grida, urli, si affievolivano, cadevano nella vertigine di una lontananza irrimediabile. Lungo la costa vedemmo soldati germanici che si lasciavano cadere i vestiti di dosso, come cartocci dalle pannocchie, e nudi entravano nelle acque verdi. La carezza combinata del mare e del sole li redimeva da ogni incombenza umana, o terrena: si sentivano simili agli dèi.

L'Italia vuole la sua parte

Alla prima convenzione firmata a Larissa tra Tedeschi e Greci ne fa seguito una seconda con gli Italiani

Il 23 aprile 1941, dopo una serie di contatti e di discussioni italo-tedesche ai più alti livelli militari e politici, venne firmata la convenzione per la resa dell'Esercito greco.

La cerimonia avvenne alle 14:45, a Salonicco, e l'indomani il bollettino di guerra italiano n. 323 lo annunciava.

Il Comando Superiore dell'Armata greca di Epiro e Macedonia rappresentato dal Comandante Superiore generale Tsolakoglou, si è rivolto al Comandante Superiore italiano delle Forze Armate d'Albania ed al Comando Superiore delle truppe germaniche in Grecia per chiedere che venga accolta la capitolazione senza condizione dell'Armata greca di Epiro e Macedonia.

Art. I – Il Comando Superiore italiano delle Forze Armate d'Albania ed il Comando Superiore delle truppe germaniche in Grecia accettano questa resa senza condizioni.

Art. II – Gli appartenenti all'Armata greca di Epiro e Macedonia sono prigionieri di guerra. In considerazione del valore dimostrato dalle truppe greche sul campo di battaglia e del fatto che esse hanno in tal modo salvaguardato il loro onore militare, gli ufficiali greci conservano le armi bianche e le buffetterie.

Tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovano nel territorio dell'Armata greca di Epiro e Macedonia devono essere immediatamente consegnati alle truppe italiane.

I prigionieri di guerra greci saranno frattanto riuniti in campi di concentramento.

Dopo la conclusione delle operazioni militari nella Grecia continentale e nelle isole joniche, sarà presa in considerazione la liberazione di tutti gli ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa.

Art. III – Il Comando Superiore greco provvederà a che i reparti greci rimangano sotto il comando dei loro ufficiali e prenderà tutte le misure per la regolare esecuzione della capitolazione. Il vettovagliamento ed il servizio sanitario per i prigionieri greci sarà inizialmente assicurato a cura del Comando Superiore greco.

Art. IV – Le armi, tutto il materiale bellico e le provviste dell'Armata di Epiro e Macedonia, compreso il materiale dell'Aeronautica ed i suoi impianti a terra, costituiscono preda bellica.

Art. V – Il Comando Superiore delle truppe greche provvederà con tutti i mezzi a far cessare immediatamente le ostilità ed ogni danneggiamento nonché ogni distruzione di materiali da guerra e di rifornimenti ed a che le strade nel territorio dell'Armata vengano senza indugio riattate.

Art. VI – L'uscita di naviglio di ogni specie dai porti ed ogni traffico aereo nel territorio dell'Armata di Epiro e Macedonia dovrà essere sospeso.

Art. VII – Il Comando Supremo greco è garante che il naviglio dislocato nei porti, e gli impianti portuali, rimangano sotto la sorveglianza delle truppe greche, finché non sia presa al riguardo una decisione definitiva.

Art. VIII – Il Comando Superiore delle truppe greche nominerà commissioni munite di pieni poteri le quali regoleranno i particolari per l'esecuzione della capitolazione con gli organi italiani e tedeschi che verranno nominati in prosieguo.

Le suddette commissioni consegneranno presto una situazione della forza, dell'armamento e della formazione di guerra della cessata Armata di Epiro e Macedonia.

Art. IX – Rimane ferma la cessazione delle ostilità fra le truppe germaniche e le truppe greche di Epiro e Macedonia come stabilita nelle trattative di capitolazione del 21 aprile.

La cessazione delle ostilità fra le truppe italiane e l'Armata greca di Epiro e Macedonia entrerà in vigore oggi 23 aprile alle ore diciotto, salvo per i reparti greci al fronte italiano che abbiano già in precedenza depresso le armi.

Art. X – Con la conclusione della presente convenzione cessa di avere vigore la convenzione di capitolazione conclusa il 21 aprile fra il Comando Superiore delle Truppe germaniche in Grecia e il Comando dell'Armata greca in Epiro e Macedonia.

Salonicco il 23 aprile 1941.

Per il Comando delle F.A. germaniche: Jodl

Per il Comando superiore italiano: generale Ferrero

Per il Comandante dell'Armata greca di Epiro e Macedonia: Tsolakoglou